

GMG 2023: Ischia chiama, São Miguel de Alcainça risponde



GMG giorno 1 - La partenza

G

Rossella
Novella

li incontri che hanno preceduto l'evento, per quanto intensi, fattivi, voluti, di preparazione, alla fine non ci hanno preparato all'intensità dell'impatto emotivo che scaturisce da una partenza.

L'abbiamo immaginata, organizzata, schematizzata e anche relazionata, su word, su pdf, su jpg, quasi a convincerci che così doveva andare e così sarebbe andata.

Dall'incontro al porto, emozionati e spau-

riti, qualcuno in viaggio per la prima volta, qualcun altro un po' più avvezzo, ci siamo ritrovati sul traghetto alla volta di Pozzuoli, con il primo monito "attenzione quello delle 08:10 della Medmar, non quello delle 08:20 della Caremar", il primo fremito, il primo errore possibile dietro l'angolo del porto che poi non ha angoli ma solo una semi circonferenza, come fosse un abbraccio dal quale lentamente scivolare via, per altri lidi, altro mare, altri porti. Nemmeno il tempo di ren-

dercene conto che eravamo lì, tutti insieme, un po' sparsi nel salone tra un "che bello che sei riuscito a venire" ed un "no, Giulio non è riuscito", siamo sbarcati a Pozzuoli, terra con la quale, per pura coincidenza condividiamo il Vescovo, di nuova nomina e che già ci piace, Mons. Carlo Villano.

Certo che a ripensarci, speriamo che nessuno abbia sbagliato traghetto e ora si trova su quello della Caremar!

Il primo fuori programma avviene subito,

Continua a pag. 2

Continua da pag.1

al terzo punto della scheda programma, in formato word sui nostri cellulari: dovevamo metterci nel pullman e partire per Civitavecchia. Ci siamo ritrovati nel cortile della Diocesi di Pozzuoli, insieme ad altri giovani e al nostro futuro Vescovo, che però ci siamo adottati subito, senza aspettarne l'ufficialità. Abbiamo pregato insieme e ci ha benedetti tutti, noi di Ischia e i nostri coetanei di Poz-



zuoli. Bel momento, ha scherzato con noi con il suo improbabile dialetto "jamm ja" che non si capiva se era un maldestro tentativo di imitare Alessandro Siani o un goliardico ammiccamento alla "funiculì, funiculà" ma poiché gli vogliamo già bene, l'abbiamo presa così come gli è uscita e abbiamo fatto la ola. Di nuovo nel pullman, di nuovo in cammino, di nuovo insieme, di nuovo a sognare, a elettrizzarci, a sperare, a sonnecchiare perché, altro che notte prima degli esami, notte prima del salto col parapendio, che con il Signore non si scherza mica, tra l'altro farà pure "il Portoghese", niente di più facile che si sia già imbucato.

Alla domanda "cosa senti di lasciare sull'Isola e cosa vorresti poter portare al ritorno", le risposte più disparate: 1) "lascio la routine ed il caos soffocante di un'isola turistica, sperando di incontrare Gesù... e portarmelo appresso"; 2) "Onestamente non volevo venire, è stato un anno complicato, poi ho deciso di dare una svolta e rimettermi in gioco; spero di riportare una fede più fortificata che mi aiuti anche ad esprimere le mie potenzialità". 3) "lasciare l'isola con le mie insicurezze e riportare lo zaino pieno di coraggio per affrontarle". Le altre risposte, vengono riassunte al solo fine di strappare un sorriso "vado per trovare l'anima gemella", "vado per vedere il Portogallo", "vado perché costretta da mio fratello".

E siamo arrivati a Civitavecchia, con lo sbalzo di temperatura tra l'aria condizionata del pullman e l'afa di un torrido inizio di agosto. Sarà un preludio al caldo portoghese? Chi può dirlo.



Le operazioni di imbarco avvengono abbastanza scorrevolmente, sarà che siamo abituati alle attese, agli stop, alle apparenti perdite di tempo, occupiamo il tempo a suonare, cantare, ridere e ci riscopriamo giovani. Quando restiamo fermi per troppo tempo in



una stessa posizione/situazione/dimensione è un po' come se perdessimo il senso della nostra gioventù e quasi ce ne dimenticassimo.

I sacerdoti che ci accompagnano fanno il loro mestiere, organizzano subito una messa allestendo il salone passeggeri. Sono davvero irrecuperabili, spuntano sacerdoti sull'altare imbandito di cui non avevamo contezza. Gli abiti borghesi ci hanno giocato lo scherzo: si erano infiltrati tra noi.

Purtroppo non tutti hanno potuto partecipare all'eucarestia, abbiamo fatto degli onesti turni a salvaguardia della postazione perché abbiamo scoperto che se nel raggio di 1 metro non vengono intercettate persone, anche



con gli zaini a terra (tipo il cappello di totò per tenere il posto) arrivano nuove persone e ci si siedono sopra.

Sembra un po' gli esodi di una volta: dalle grandi città industrializzate si partiva per la terra di origine, che era sempre al sud di dove si lavorava, e nel treno si occupavano

tutti i posti possibili nei corridoi. I nonni ce lo raccontavano e noi ora lo stiamo vivendo per davvero. Anche questo ha una sua bellezza.

Tra un po' la nave uscirà dal porto, per noi il secondo, stamattina era l'alba, ora ci aspetta il tramonto. Attraverseremo il crepuscolo di un giorno che termina e che ci vedrà sui nostri sacchi a pelo, a dormire sotto lo stesso tetto di cielo, tutti insieme.

Buona la prima.

GMG giorno 2

Ci eravamo lasciati alle spalle un giorno lungo ma eccitante, carico di intensità e fisicamente non del tutto riposante. Siamo giovani e un po' l'adrenalina, un po' l'ossitocina, i nostri muscoli, tendini, schiene e gambe, se la sono cavata abbastanza bene, malgrado i ripari di fortuna, i posti occupati e i centimetri quadrati da dividere a più piazze.

L'andare incontro al tramonto, lasciato ieri, con la nave che salpava da Civitavecchia, ci ha portati dritto a una serata in festa con musica e cabaret di un artista che in Campania è conosciuto per "Made in sud". Ilarità, giocosità, battute sono stati gli ingredienti giusti per allentare le tensioni, smorzare le contrarietà che inevitabilmente affiorano in un viaggio, e lasciarci giocosamente scivolare in una dimensione a dir poco surreale. Sullo schema dei ponti nave oltre al burgher family campeggia una discoteca, tentennavamo tra il lasciarci sedurre dal "tunf tunf" o da morfeo... non avevamo fatto i conti che il "Portoghese" in-

colazione e dello stiracchiamento; un po' perché è sembrato che il tempo si fosse dilatato in un unico grande, continuo movimento che



ci ha condotti alle lodi mattutine, alle catechesi con i vescovi presenti, il nostro (perché lo abbiamo già detto che ormai è nostro, vero?) mons. Carlo Villano, Mons. Beneduce e Mons. Spinillo, finanche alla Santa Messa. Mentre ci chiedevamo (e chi non lo ha fatto) cosa ci facevamo stipati come tanti fratellini migranti, tuttavia nei nostri comodi sacchi a pelo, con il cappuccio della nostra felpetta alzato a coprire i segni della stanchezza sui volti, che recano i marchi delle fragilità che di

paio di piedi scalzi e un mazzo di carte riposto sul tavolino, le cuffiette posate e la borraccia. Ecco il nostro essere tenda, il nostro peregrinare, il nostro parlare faccia a faccia con il "Portoghese" che passa proprio qui, nei corridoi, tra i tavolini e aspetta che esci dalla toilette e che finisci di lavarti i denti per poterti guardare e farti guardare.

Poi la gioia, quella che sublima solo con la musica di una chitarra, di un violino, di un canto intonato da qualcuno e portato avanti da tutti i presenti, turisti compresi che ci osservano come chi si stupisce e meraviglia di vedere tanti giovani che si lasciano inebriare dalla potenza del Signore in luogo dell'alcol, che si lasciano sedurre dai canti di gloria, in luogo del "tunf-tunf" e che restano seduti, composti, o si alzano e danzano, con grazia e leggiadria, in luogo di tanti esempi di scompostezza.

Alle operazioni di sbarco, giunti a Barcellona, abbiamo partecipato con poca convinzione. Un particolare teletrasposto ci ha posizionati in un pullman che abbiamo riconosciuto essere quello di ieri e ci siamo chiesti pure come abbiamo fatto a non pensarci che avrebbe viaggiato con noi! Mentre ci accomodiamo nei posti a sedere, pregustiamo un viaggio notturno e tanta ninna... ma qualcuno intona sottovoce con la chitarra "Vieni Spirito, forza dall'alto del mio cuore, fammi rinascere Signore, Spirito". Il sospetto che il "Portoghese" sia di nuovo in mezzo a noi è forte, due o più indizi formano una prova, ma nessuno di noi ha voglia di alzarsi e cercare negli alloggiamenti dei bagagli a mano e poi la sensazione che aleggi tra noi, ci concilia con il mondo, concilia il sonno, concilia gli animi. Chissà se è Uno dell'Ufficio Conciliazioni! Lo scopriremo all'arrivo domani, se conteremo uno in più rispetto all'elenco in pdf, allora avremo fatto bingo... diversamente, cercheremo ancora.



filtrato tra noi: stava preparando il suo spettacolo migliore, e, senza nemmeno avere la possibilità di scegliere con la mente, ci siamo ritrovati, ma forse non ci siamo mai mossi da lì, un salone allestito per l'Adorazione e per le confessioni.

Abbiamo la sensazione che i sacerdoti siano tanti di più di quelli intercettati ieri, qualcuno ne ha contati almeno 80, dove siano stati tutto questo tempo resterà un mistero, sta di fatto che ora sono tutti lì a confessare e poco dopo tutti a celebrare la Messa.

Non si è capito come siamo passati dalla notte al giorno dopo, un po' per le luci del salone che non si sono mai spente; non ci è ancora molto chiaro se abbiamo dormito o siamo collassati per qualche minuto e ci siamo anche persi la consapevolezza delle abluzioni, della

notte si presentano tutte insieme, ecco che ci siamo ritrovati in una parola spezzata che parla proprio di volti, di precarietà della tenda, che poi è il nostro sacco a pelo, e dell'alzarsi e camminare, quando volentieri poltriremmo per altri due o tre giorni... il "Portoghese" si è infiltrato così bene che dopo aver origliato i nostri segreti sussurrati, va sull'altare e consegna le risposte a domande mai fatte. Incredibile.

Che spettacolo la Sala spettacolo, allestita apposta per diventare sorgente, pronta all'uso "si vis", se vuoi, senza impegno, senza obbligo.

Che ci facciamo noi qui? Il senso della domanda contiene già la risposta e non dobbiamo andare nemmeno al ponte superiore per assumerla, ce la consegnano proprio qui, tra un





GMG giorno 3

Il terzo giorno inizia come è terminato il secondo: strada, pullman, autogrill, strada. Canti, preghiere, lodi, sonno, pausa e ancora chilometri, fino ad Alcainça, dove un comitato di accoglienza ci ha commossi già alle porte della città con striscioni di benvenuto e occhi di cuore che abbracciano fratelli dopo un lungo viaggio. Sembrava fossimo tornati a casa dopo molti anni e l'intero paese era in festa, non solo cugini, fratelli, genitori, nonni, ma pure il sindaco, il parroco, insomma tutti. Straniti ci siamo guardati intorno, dietro, ed ancora più dietro, chiedendoci, ma aspettano proprio noi o si sono sbagliati?

Più confusi che persuasi, di corsa in palestra per sistemare i minorenni mentre i maggiorenni, due a due, scelti a caso, saranno ospitati da famiglie che aderiscono al progetto. A noi è parsa una cosa strana, a loro è sembrata la più normale delle cose "che cristiani saremo?" è stata la risposta che ci ha consegnato Google traduttore.



Il cammino "secondo la tabella di marcia" è diventato l'anti mantra: tutto può essere cambiato, modificato, anche *in itinere* e che si vive al secondo, nemmeno al minuto; non c'è un pranzo fisso ma è "alla carta", come il libretto del kit GMG, "pregare alla carta", allo stesso modo ci ritroviamo a sapere di dover

fare una cosa e poi, qualcuno rimescola le carte da viaggio, e ne facciamo un'altra diametralmente opposta.



Prearietà, la parola ricorrente a partire dal nostro pullman; poche e ben confuse informazioni vanno a miscelarsi con lo stupore e la non linearità dei nostri schemi mentali, che da qualche giorno, sono saltati tutti e tutti insieme (grazie a Dio). Sulla tabella di marcia erano, di fatto, in continuo divenire e noi ci eravamo arresi già al titolo.

Alzatina di spalle e via, noi non siamo come i grandi, spesso cercatori di crepe, noi guardiamo il cielo, il mare e se proprio ci scappa un "uffa", poi lo depositiamo nei rifiuti ingombranti dell'autogrill successivo. Ci hanno insegnato a restare leggeri, a svuotare le tasche, a portare l'essenziale...ci si chiede chi tornerà davvero in Italia e con cosa. Ma vedremo nel finale di recuperare qualche frammento della nostra essenzialità.

Prearietà sulla sistemazione, sul pranzo, su chi va dove e alla fine tutto, per incanto, trova una propria collocazione. E il fuso orario, che sarà pure di una sola ora, fa anche lui, il suo.

Dell'amico "Portoghese" si hanno sparute notizie, di tanto in tanto ne sentiamo l'odore, ci pare di scorgerlo da lontano, nel riverbero del sole che incrocia i colori variopinti di questa città tappezzata a festa, la nostra festa, e nel gioco dei riflessi con il vetro del pul-

lman diventa complicato delinearne i contorni. Ci vorrebbero delle lenti da sole con filtro speciale, gli occhi non reggono.

Probabilmente, si è portato avanti col percorso, pensiamo ci abbia preceduto con qualche mezzo di fortuna, forse ha fatto l'autostop, perché, quando siamo arrivati a destinazione, la sensazione di tutti è stata che già era lì ad aspettarci e a sistemare i tavoli, organizzare i posti letto. Salvo poi imbucarsi, come un "Portoghese", tra noi, in direzione campo dove hanno allestito una grande festa, tipo concerto, in onore di noi italiani. Se fossimo adulti ci chiederemmo se ha pagato la sua quota, ma noi non lo siamo per fortuna.

"Allénati nella vera fede, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la vera fede è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente e di quella futura. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti. Per questo infatti noi ci affaticiamo e combattiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono."

La prima lettera di San Paolo a Timoteo



sembra scritta per me, per te, per chi mi sta dietro e chi mi sta davanti, per noi. Ischitani, Puteolani, Campani, Italiani e non. Noi tutti, con tutte le nostre fragilità, debolezze, con-

Continua da pag.4



tradizioni, insicurezze, precarietà, paure e gira voce che chi si allena ad amare Gesù si allena ad amare anche sé stesso e si mormora (in portoghese ma lo abbiamo tradotto) che chi lo fa, combatte quella che viene chiamata “la buona battaglia”.

I bene informati, sostengono senza tema di smentita, che non è importante chi vince o chi perde questa battaglia, ma chi la combatte, sempre che sia buona. A sussurrarlo, tra gli altri, don Ciotti che consegna una riflessione “la fragilità è la condizione naturale umana, chi non ne riconosce la propria, difficilmente accoglierà quella dell’altro. Anche i dubbi sono i benvenuti, la fede non esclude il lamento, la protesta e l’incomprensione davanti a Dio; anche il dubbio conduce a Dio, non ne dobbiamo aver paura perché Dio ci aspetta e ci dà appuntamento proprio lì, nelle nostre fragilità. Dubbi, fragilità, insicurezze, sono uno sprone a vivere al di là delle nubi del nostro vivere”. Per inciso, a Lisbona le nubi fanno proprio parte del pacchetto GMG, oggi. Presenti e belle cariche, fanno da sfondo alla bandiera che sventola sulle nostre teste perché si veda che il protagonismo non manca. È quella della pastorale giovanile di Ischia, che taglia i cieli di Lisbona, e che oggi è davvero uno spettacolo, crediamo segnerà il confine tra il prima e il dopo, il prima di Lisbona e il dopo GMG.

Tutta questa precarietà e tutto questo protagonismo, insieme e amalgamati tra loro: come allenamento non è male, qualche volta vi inciampiamo, qualche altra capitoliamo, qualche altra ancora ci nascondiamo per riprendere fiato, e di tanto in tanto corriamo il rischio di sembrare protagonisti, che non sempre ha un’accezione negativa, specie quando aleg-

gia tra noi il solito sospetto, riconosciuto dall’odore, anche qui, anche ora; il sospetto che il nostro amico “Portoghese” sia dietro le quinte, forse nel gobbo a suggerire i testi del presentatore di turno che sale sul palco o del conduttore che invita alla gioia, chissà. In tutta onestà, per come ci guardiamo con circospezione sorniona, per come scrutiamo oltre

di noi ha la tentazione forte, anzi fortissima, di acquattarsi dietro le quinte per poterlo finalmente stanare e urlare “Tana per tutti”. Solo che la telecamera di TV2000 potrebbe passare dove stiamo noi, in prossimità delle transenne e se rimanessimo lì potremmo salutare chi sta a casa e certamente guarda la diretta. E quindi decidiamo di rimanere ai nostri posti, qualcuno sedendosi

sul prato, qualcun altro stendendosi, tanto per recuperare un po’ di forza lasciata tra pullman e cammino a piedi fino a quando non accendiamo, su espressa richiesta di don Michele, dal palco, le torce dei telefonini. Ma come? Non erano scarichi? non abbiamo preso le powerbank perché invece di tornare alle famiglie dove abbiamo lasciato gli zaini, ci hanno dato un cambio di programma e siamo dovuti correre a pranzare e poi direttamente qui e poi il cellulare era scarico, tant’è che non lo usavamo più, riposto e stipato nello zaino e invece ora si accende e fa, di tutto il campo 64827 puntini di luce, che da casa sembravano accendini, come le lacrime, di gioia o di dolore, poco importa, che quando escono, se alzi gli occhi al cielo sembrano stelle.

Alla domanda che ormai non ci facciamo nemmeno più, la risposta è che stiamo qui alla ricerca di uno sguardo, di un volto, che ci dica che noi non siamo solo un puntino, nella massa informe di questa gioventù, ma qualcosa di più, infinitamente più prezioso e autentico. Il “Portoghese” preparava la mensa, ce ne siamo subito resi conto quando al ritorno nel pullman la mensa “on the road” ci ha tenuti inchiodati con lo sguardo in avanti, trasognanti ed ancora carichi di cori, botta e risposta, onde di braccia, inci-



l’orizzonte del palco, per quanto saltiamo e balliamo sulle note del “tunf-tunf”, ognuno

pit... e tanto, tanto, tanto altro ancora. Anche oggi, riposeremo domani.



GMG giorno 4

Prosegue il nostro diario di bordo e alla fine del quarto giorno, che è sembrato non dovesse finire mai, iniziamo a dare segni di cedimento. Riusciamo a stento a mettere in una sequenza più o meno logica gli avvenimenti più salienti e a dare una qualche priorità a quelli più intensamente vissuti.

Talmente a stento che corriamo il rischio di non rispettare la tabella di marcia in ordine sequenziale, ma tanto, chi la rispetta? Non meraviglierebbe che anche chi l'ha progettata, scritta, riguardata, supervisionata, alla fine, dopo averla divulgata, l'abbia, in cuor suo accartocciata.

La sensazione immediata, mentre nel pullman ci avviciniamo alle nostre dimore, è quella di non avere più alcun controllo (e forse l'averlo avuto è stata solo un'illusione) sul flusso degli accadimenti che viviamo in rapida, rapidissima, fulminea successione.

Il viaggio verso Fatima, il discorso di Suor Angela, la Santa Messa e poi la cappellina dove sono avvenute le apparizioni, i pastorelli, il campo dove il Papa ci ha incontrati, le strade del centro, la direzione verso i pullman che stavano sempre da un'altra parte rispetto a dove li aspettavamo e le corse, la metro preso al volo quasi fosse un passaggio di fortuna, le strade non conosciute, Google maps, e l'incontro o lo scontro con colori, bandiere, lingue diverse, occhi, cappelli, simboli, e velocemente arrivare, ripartire, appuntare, come un treno in corsa ad alta velocità e tu che guardi dal finestrino il movimento di una pellicola che gira troppo in fretta e viene risucchiata all'indietro o nel nulla cosmico di un posto in cui sei stato un attimo prima mentre quello dopo già appartiene al passato. Dire che l'esperienza è pazzesca è un semplicistico eufemismo, si farebbe prima a dire di non averla mai vissuta, sarebbe più comodo e meno impegnativo, meno compromettente. Risuonano ancora le parole di suor Angela, "Seguire Gesù da lontano, non è

abbastanza" "Volete offrirvi a Dio?" Questa la domanda indicibile, che non abbiamo il coraggio di ricordare, che ricacciamo all'indietro appena riaffiora nell'anima, aleggia nell'aria, si insinua tra noi, tra uno sguardo furtivo nelle vetrine e le scritte della vetrata da cui si intravede il sagrato; questa la domanda delle domande, in risposta a un'altra domanda che tanto silente ormai non lo è più.

La verità è che ogni avvenimento, ogni successione di evento ci ha inchiodati a una risposta, una dietro l'altra, e la domanda "che ci faccio qui" diventa secondo dopo secondo, anacronistica perché le risposte che arrivano, finanche da Papa Francesco - e non "la risposta" - le individuiamo a ogni piè sospinto. Viene il dubbio che siano proprio loro, le risposte, ad aspettare noi, dietro le transenne predisposte in direzione "Parque Eduardo VII", - "Colina do Encontro", ad aspettare il Papa, nella sala vuota e in attesa che si riempisse, un nano secondo dopo ed era gremita, Paulo IV, alle spalle dei 50 e più sacerdoti



che hanno concelebrato su questo altare immenso che sembrava non aver fine né inizio ma solo centralità e continuità o anche nello scambio dei cappelli con un gruppo di portoghesi, con i quali abbiamo comunicato con occhi, sorrisi, abbracci, selfie e un linguaggio universale che ci ha indotto a scambiarci i colori, mescolare le identità e perderle per ritrovarne una e una sola. Universalmente riconosciuta, figli Suoi, sotto un unico cielo,

fatto di stelle, non puntini anonimi come le torce dei cellulari, ma con volti, carne, ossa, sangue. Luminosi, ognuno a modo suo, unico, autentico, irripetibile.



Puntini come quello del Cristo Rei che da lontano, lontanissimo, abbiamo scorto e che nessuno poteva fotografare con i cellulari perché sarebbe venuto solo uno schizzetto di luce, e anche ingrandendo la foto, sarebbe venuto sgranato e con il rumore dello scatto notturno. Indistinguibile tra le luci della città di sera, i bagliori di un sole che tramonta, il riflesso di quel che ci portavamo negli occhi. Ma c'era, era lì difronte a noi, se pure in lontananza e noi lo abbiamo scorto.... Oppure lui, il "Portoghese", ha intercettato noi.

Se, come dice suor Angela Dio non sa nulla della nostra concezione di tempo e ha i suoi di tempi, è anche vero che in questi giorni stiamo mettendo in discussione le nostre stesse logiche di un tempo che, per come lo intendiamo, è quanto di più distante dalle logiche di Dio. Resta il fatto che tra i cardini che lasciano senza fiato, come se non ne avessimo già consumato abbastanza negli ultimi 4 giorni, ci portiamo a letto, tenendogli il posto sul pullman e poi ritrovandolo nel beauty case

Continua da pag.6



prendendo il dentifricio, il messaggio che papa Francesco ci ha consegnato. Se pensiamo che è venuto apposta perché tutti lo sentissimo e lo respirassimo nell'aria, cantando, suonando, facendo chiasso o guardando i monitor installati lungo le strade per chi non fosse riuscito ad arrivare al sagrato, c'è da restare senza parole, senza pensieri, in totale catalessi, oltre che senza fiato.

Non lascia spazio a fraintendimenti, né equivoci, lapidario:

“Voi non siete qui per caso. Il Signore vi ha chiamati, non solo in questi giorni, ma dall'inizio dei vostri giorni. Sì, Lui vi ha chiamati per nome. Abbiamo ascoltato dalla Parola di Dio che ci ha chiamati per nome. Provate a immaginare queste tre parole scritte a grandi lettere; e poi pensate che stanno scritte dentro di voi, nei vostri cuori, come a formare il titolo della vostra vita, il senso di quello che sei: tu sei chiamato per nome.” E come se non bastasse e non fossimo stati sufficientemente tramortiti, inferiva, rincarando la

dose: “L'amore di Dio è il punto di partenza della vita, siamo chiamati perché siamo amati, per Dio ogni persona è preziosa così com'è e di ciascuna Egli vuol fare un capolavoro. La GMG può aiutarci a riconoscere questa realtà”

Poi ci consegna il colpo di grazia, quello semi definitivo (che con Lui non si può mai sapere, sembra che la clessidra abbia terminato

il tuo nome, il tuo nome attraverso fratelli e sorelle di tante lingue e nazioni – vediamo tante bandiere – che lo pronunciano con amicizia, risuoni come una notizia unica nella storia, perché unico è il palpito di Dio per te. Siano giorni in cui fissare nel cuore che siamo amati così come siamo, non come vorremmo essere: come siamo adesso. Questo è il punto di partenza della GMG, ma



la corsa ed ecco qua che arriva e la RI capovolge)

“Siano giorni in cui il tuo nome, il tuo nome,

soprattutto della vita.”

Per Gesù ogni persona è preziosa - Nella Chiesa c'è spazio per tutti - L'amore di Dio ci sorprende sempre - È il Signore che vi ha chiamati per nome

Siamo sicuri che riusciremo a dormire con questi incipit che lasciano poco spazio all'interpretazione? Domani, almeno secondo il programma in word, dovremmo essere un po' più liberi, avere più tempo per riflettere, forse ci sarà una catechesi da qualche parte, forse un giro in stile libero per la città di Mafra -Alcainca.

Forse. Parola d'ordine: precarietà.



GMG giorno 5

Al risveglio avevamo ancora il torpore di chi è stato travolto da un tir di gommapiuma, con autoarticolato al seguito di densa panna montata. La strana e insolita sensazione di aver dormito a sufficienza, ma circondati da una morsa di morbidezza, certezza ingombrante, e altro in divenire, non immediatamente quantificabile, il cui effetto, polivalente, sia diretto che collaterale, è diluito nel tempo ed è a rilascio graduale.

Secondo il famoso programma, tabella di marcia infedele e fuorviante, al pari di un navigatore satellitare “pez-zotto” (non autentico, non originale, falso), avremmo dovuto risvegliarci senza sveglia e partecipare con accondiscendente pigrizia alla colazione, poi alla catechesi e, volendo, alla confessione, nella basilica di Mafra, “Nostra Signora e di Sant’Antonio”, poi avremmo dovuto avere del tempo libero per le visite di gruppo e nel pomeriggio transfer per Lisbona per partecipare alla via crucis del Papa con i giovani nella “Colina do Encontro” – Parque Eduardo VII –, questa volta in anticipo per non correre il rischio di vederlo solo in monitor.

Il nostro viaggio, tipo armata Brancaleone, è iniziato quasi ciondolando, ma il nostro trastullarci è durato poco. Le campane della basilica, che già di suo è monumentale, spettacolare, ergendosi in tutta la sua imponenza nella sola facciata principale, al nostro passaggio hanno iniziato a intonare “o sole mio” e “mamma son tanto felice”. Ci siamo guardati intorno po’ smarriti, quasi increduli e sinceramente stupiti, per l’attenzione, per la cura, per il riconoscimento, per il dettaglio e l’organizzazione, insomma non deve essere stato facile intercettare proprio noi campani (certo nemmeno difficile dal chiasso che facciamo) ma la sincronicità con la quale dai due organi sono partite le note di brani a noi cari e alla nostra memoria carissimi; il riconoscimento, in un popolo straniero, delle nostre radici storiche, come attestano le canzoni d’epoca riprodotte, hanno avuto un che di suggestivo e commovente.

Noi ci siamo sistemati nel presbiterio, la cattedrale per quanto maestosa e grandissima, a tre navate, si è riempita subito. Catturata, nell’immediato, dalla Cura del Creato, la nostra attenzione ha rapidamente preso altre e



diverse strade, con voli pindarici tra parole difficili ed etimologie non del tutto incardinate nei nostri programmi ministeriali. Forse chi sta facendo il classico ha più strumenti, chi studia altro, meno. Forse.

L’idea di creare dal nulla dei gruppi di lavoro, a dieci a dieci è buona, in teoria, nella pratica un po’ meno semplice da attuare. Come nella migliore tradizione campana, alla fine ce la viviamo e riusciamo anche a non rimediare brutte figure nel consegnare riflessioni e meditazioni, che, resti tra noi, abbiamo recuperato nella memoria di qualche incontro preparatorio a Ischia, non di più. Sulle piste sulle quali riflettere abbiamo parlato a iosa, a Ischia, poi, quella del parlare è già di per sé una pista sulla quale ci specializziamo a ogni incontro. Stupore, resistenza, rivoluzione, sono i tre concetti chiave che l’omelia ci ha consegnati. Su questi ci potremmo anche far sedurre dalla tentazione di pensarci. Non fosse altro che il nostro Vescovo, sin dal primo giorno, ci riporta alla dimensione e alla ne-

cessità del “volto” nell’altro e ci lega i concetti rendendoci più digeribili o potabili, con la possibilità di tornare a stupirci dell’umanità dell’altro incontrando e facendosi incontrare dal suo volto, resistendo alla bruttura dell’omologazione e dell’appiattimento che il mondo oggi impone, ribellandoci con la sola rivoluzione possibile: mediante l’amore. Mettendo già in preventivo che tutto questo può costare delusioni, ripercussioni nella vita personale, derisioni, isolamenti e ostracismi. Ma attenzione, c’è un filo che lega tutti e tre questi concetti che sembrano difficili e irraggiungibili, il filo della perseveranza, sull’esempio di San Giovanni Maria Vianney che oggi festeggiamo.

Per pura “coincidenza” oggi è San Giovanni Maria Vianney, patrono dei Sacerdoti, altrimenti conosciuto come il Santo Curato d’Ars. Che Dio benedica i sacerdoti, soprattutto i nostri, don Carlo e don Marco, che ci hanno condotti sin qui, malgrado noi e le nostre resistenze, nonostante i nostri limiti e le nostre fragilità, i nostri spigoli e le nostre riottosità.

Dopo un fugace pasto ci siamo diretti a “Cidade da Alegria”, Città della gioia, l’oasi spirituale allestita nei Jardim Vasco de Gama, nel cuore del quartiere di Belém a Lisbona per questa 37a GMG.

Nelle piccole casette predisposte nelle varie lingue, chi vuole tra noi si può confessare, compresi cinesi o portoricani: ognuno si riconcilia come può.

Proviamo a guadagnare un po’ di strada per avvicinarci il più possibile ai luoghi dove il Papa passerà, il fiume di giovani rende la cosa complicata ma è un fiume in piena, che continuamente si alimenta di colori, sorrisi, sguardi, volti e emozioni che anche se dovessimo naufragare e perderci, sappiamo di essere nel posto giusto e che il flusso, prima o poi ci condurrà da Lui.

Facciamo le acrobazie, tentando qualche scalata di collina, per guadagnare un’altezza, una prospettiva; qualcuno dei nostri si arrende e improvvisa una postazione sul prato, con telo, cuffiette e cellulare, come se non

Continua da pag.8



fosse così indispensabile vederlo il papa, come se anche stare nel suo raggio di azione, fosse sufficiente a godere della sua presenza, del suo spirito, come se, comunque vada, avessimo la certezza di beneficiarne anche a distanza. Forse è così, ma tentare non nuoce. Qualcuno prova a guardare gli alberi e si chiede se poi sarebbe tanto complicato arrampicarvisi, noi andiamo avanti, gentilmente, qualche passo lo facciamo con meno misericordia, ma si guadagna terreno come si può.

Armati di radioline che sono connesse con l'audio del palco, fremlamo perché è nell'aria che da lì a poco ha inizio lo spettacolo più intenso, quello per cui siamo arrivati fin qui, cavalcando notti insonni e dolori di schiena, cibi discutibili e igiene approssimata.

Il Papa ci passa sotto il naso, davanti ci sono fiumi di persone e noi, non si sa bene come, riusciamo comunque a vederlo. Sarà la suggestione, sarà il delirio dell'eccitazione, ma a ognuno di noi è parso che il papa guardasse dritto negli occhi. Ci avremmo giurato che in quella macchina bianca, alle sue spalle, ci sarebbe stata l'ombra di qualcuno che per fattezze ed evanescenza ci ricorda il nostro amico "Portoghese". Come avrà fatto a superare i controlli, avvicinarsi al Papa e addirittura piazzarsi a scrocco sulla papamobile, rimarrà uno dei misteri più insoliti della storia.



Zitti tutti, ora si fa sul serio.

La via Crucis, sintesi mirabile tra immagini, parole, esperienze di vita vissuta e riferimenti a noi. Noi? Sì, proprio a noi, gocce minuscole di un oceano che ora, qui, formano quel fiume che andrà a immettersi proprio

in quell'oceano, che senza, non sarebbe lo stesso.

Gesù imita la sua Mamma, si alza e si mette in cammino. Questa è la prima scena, se non addirittura il preambolo. L'inizio è lapidario lo abbiamo detto e trovato scritto tante volte, ora abbiamo di fronte chi per primo ha imitato Maria, alzandosi dalla sua vita semplice, da falegname, normale sin lì, e mettendosi in cammino. Subito incontra (o si scontra) con l'opposizione, la mancanza di quel consenso



che cerchiamo e dal quale ci facciamo condizionare. Pilato gli nega il futuro e Lui come noi, si trova nel bel mezzo di violenze, torture, brutture e, come se non bastasse, con un pesante fardello di legno che non rifiuta di portare, pensando intimamente che l'amore vince sempre, come il bene sul male. Quante volte abbiamo pensato di noi quel che ora pensiamo di Lui, "beata ingenuità, beata incoscienza, stai fresco tu". Questa storia si avvicina pericolosamente alla nostra attualità, aggiustiamo le cuffiette, che per il sudore perdono aderenza, beviamo un sorso d'acqua e andiamo avanti, vediamo come finisce, che già per come è cominciata iniziamo a rimpiangere pure il pavimento della palestra. Altro che prato.

"Sbamm", Gesù cade, faccia a terra. E lo sapevamo che la visione era sconsigliata a noi, "adulescenti", però avrebbero dovuto scriverlo a chiare lettere, sulle App che abbiamo scaricato, sui libretti che ci hanno consegnati nel Kit GMG, insomma; Gesù cade, si fa male, si fa davvero tanto male, e non c'è nessuno che chiami un'ambulanza, che gli si avvicini per tenergli la testa, per togliergli almeno

quelle spine che gli trafiggono il cuoio capeluto e col caldo che fa e le poche scorte di acqua che abbiamo, nessuno gli versa un po' di acqua da bere.

Cade, come noi quando sprofondiamo nel buco nero dei nostri vuoti implacabili, al centro di un mondo che credevamo reale e nessuno viene a salvarci e, nella improbabile ipotesi che qualcuno si affacci alla porta della nostra comoda cameretta, non lo facciamo entrare.

Lui cade e, in una sovrapposizione di immagini, a rialzarti sei tu. Lui cade e quando stende la mano scopri che è Lui che si rialza con te, e che a rovinare sanguinante e nel suolo impolverato, sei te.

Sarà il caldo, la sete, la polvere, la fuma, in quel calvario sembra che Gesù non sia solo, a uno a uno, ciascuno di noi, vede sé stesso, alla ricerca di un Volto, quello di mamma, che con il suo "Sì" silente e angosciato, muovendo solo di poco il capo, so-



stiene il cammino dando l'ok al percorso, sostenendoci nelle difficoltà. Un volto che tra tanti riconosceresti anche a occhi chiusi, un volto, che tra tanti, è l'unico che vuoi vedere, in mezzo a tante maschere, di cui, francamente, sei stufo.

Se c'è Lei, posso farcela, come ce l'ha fatta Lui. E poi il Cireneo, l'amico che ti aiuta a portare la croce, il cui peso, che ti scarnifica la clavicola e ti piega la schiena, toglie quel paio di centimetri all'altezza che non torneranno mai più. Cirenei tutti, se non ci giriamo dall'altra parte per paura di macchiarci l'abito buono, le scarpe appena lucidate, o prendere qualche malattia contagiosa. Cire-

Continua a pag.10



Continua da pag 9

neo anche Lui, quando sappiamo che a portare questa croce, non siamo soli.

Sporchi, sanguinanti, maleodoranti e atterriti, incrociamo il volto di chi non ha paura di affacciarsi alle nostre zone d'ombra, di chi non ci trova raccapriccianti e ci apre il suo sguardo, accogliendo il nostro. Veronica non ne ebbe di paura, e usò il suo fazzoletto buono, quello bello, stirato con l'amido profumato, per asciugare il volto di Gesù, amato e amante, padre e figlio, fratello e amico, volto trasfigurato, che farebbe ribrezzo a chiunque. A qualche Veronica, no, grazie a Dio. In quel pannuccio resterà impressa l'immagine, con l'odore e il ricordo di chi era concentrato nel proprio sanguinamento e di chi guardava, tra

la folla, con moderata pietà e pruriginosa curiosità. In un unico gesto, fino al momento cruciale, all'incontro, ai due volti che si incrociano, uno si china, per attrarre meglio o essere attratto, il gioco dei ruoli si perde e confonde. Noi per attrazione guardiamo al volto di Gesù, ma lo stesso Gesù è attratto da noi, da morire. Chi ha cercato e trovato chi?

Non sono rose e fiori, non è così semplice come un film

della Walt Disney, ricadiamo, ci rialziamo, chiediamo "non fiori ma opere di bene", non sappiamo che farcene delle consolazioni di circostanza, ricadiamo quasi a chiederci "ma quante volte ancora cadremo"? Gesù sembra dire "per quante volte cadrà, io sto già qui, sul pavimento, faccia a terra, e aspetto che tu decida di rimetterti in gioco per rialzarti insieme. Che vogliamo fare? Stare qui tutto il tempo a leccarci le ferite o a guardare le stelle, o ci rialziamo e vediamo quanti volti ancora ci sono da scoprire e riconoscere?" E ci sembra di vederlo quel Portoghese lì, che guarda il suo orologio e con l'indice ticchetta il quadrante e sembra dire "ci vuole molto ancora"?

Poi ci spogliano, ci levano quello strato di apparenza senza il quale sembra che non esi-

stiamo. Ci tolgono i consensi, i like, i pollici in su e il Nostro amico pare essere sereno, anche senza follower, nella sua nuda, semplice, scandalosa autenticità. Così scopriamo che si può vivere anche senza l'ossigeno dei selfie e che staccare la spina che alimenta il cellulare, tutto sommato non è eutanasia.

E poi ci inchiodano, un chiodo dietro l'altro, con i giudizi, le menzogne, le cattiverie e gli altri che ci deridono, mormorano, ci prendono in giro, mentre scendiamo dal carro dei vincitori e saliamo su quello dei perdenti. La gente che applaude, che grida, che incita, che osanna e denigra... in questa collina fa davvero caldo, una giornata di agosto memorabilmente afosa, la gente, la folla, la stanchez-

dopo tre giorni, diventerà, per noi che l'avremo attraversata, elaborata e metabolizzata, Benedetta.

Sulle ginocchia della mamma, quella Mamma, la parola non detta trova pace nel silenzio e nel ristoro dell'Amore, in colei che "meditava da sempre tutte queste cose e le serbava nel cuore".

La menzogna del sepolcro, della pietra che rotola e sembra sigillare la parola fine a questa che sembra una favola che a lieto fine non è, resta tale per chi aspetta solo un alibi per scrollarsi di dosso, oltre la polvere, la responsabilità di riprendere in mano la propria vita e continuare a camminare con una marcia in più. Da qui in poi, chi vuol restare concen-



trato nelle sue false credenze, fatte di apparenza, superficialità, etichette, ha la libertà di farlo, il nostro amico "Portoghese" si è esibito in una magistrale replica di uno spettacolo che si vede tutti i giorni, solo che noi, spettatori distratti e annoiati, non abbiamo mai compreso realmente che su quel palco, su quelle scene, ognuno ha la sua parte e ognuno ha il suo perché.

Da qui in poi, quella

za, i dolori, ma chi c'è appeso a quella croce? Uno solo, tutti quelli che incontriamo, noi, io. Chi c'è su quella croce?

"Tutto è compiuto". Su quella stramaledettissima croce che ora, frustrati e arrabbiati guardiamo di sbieco perché la sola vista fa male, perché non vogliamo guardare in faccia quel che sembra un fallimento frutto di credulità, resta tutto il non detto, il non fatto, le lacrime ricacciate all'indietro e il bene sprecato. Ma che peccato!

La nostra umanità e il nostro essere divinamente umani si incontrano e si scontrano fino all'ultimo respiro su quella croce. Da un lato, la divinità che in Dio prende il nome di santità, dall'altro, la divinità nell'essere umano, Uomo, che prende il nome di Umanità. Croce che al termine della battaglia epocale,

pietra pesantissima diventa feritoia di nuova vita, ma senza impegno, senza imposizioni, né costrizioni. Volendo, possiamo anche rimanere qui, su questa collina, nei nostri stati d'animo – sepolcri chiusi e maleodoranti di muffa – per sempre

Un gruppo decide di rimettersi in cammino, siamo così storditi e non dal solo caldo, che al momento la direzione è un Mc Donald, un sacco a pelo e il mondo dei sogni. Domani si vedrà. L'importante è aver deciso di non restare chiusi lì dentro che poi, sembra di aver capito, non c'è nemmeno l'aria condizionata. Il Portoghese c'è. Anche questa volta non consegnerà il ticket GMG, non occuperà il posto nel pullman e non sgomiterà per non fare la fila. Ma scommettiamo che sarà lì ad aspettarci accanto al nostro sacco a pelo?

GMG giorno 6

Le luci del sesto giorno ci hanno sorpresi quando pensavamo che solo da pochi minuti ci eravamo addormentati.

Questa notte deve essere accaduto qualcosa di strano, a Ischia ci dicono abbia fatto un po' di maltempo, nessun danno per fortuna ma qui deve essere passato uno tsunami a nostra insaputa.

Dalla via crucis di ieri sera e tutto quello che ha lasciato, stamattina le cose sembrano peggiorate e non pare, nell'immediato, che abbiano intenzione di cambiare registro.

Siamo improvvisamente diventati altro, non si può spiegare, sembriamo evaporare in una dimensione surreale e volteggiare come se non avessimo corpi fisici, limiti, contorni. Ci amalgamiamo in un NOI senza deciderlo, senza volerlo, senza averlo nemmeno mai pensato che potesse accadere. E così siamo quel ragazzo con la maglia gialla che sorride con gioia of-

frendoci la colazione; siamo quell'adolescente che è partita da Ischia titubante e un po' impaurita, nel dubbio che potesse non reggere la lontananza dalla famiglia; siamo quel sacerdote che si è assunto la responsabilità di condurre un gruppo intero di giovani in un paese straniero, confidando, in emergenza e sempre, nel buon Dio; siamo le mamme, le nonne, le zie che ci hanno accolto ed accudito, sorriso e finanche ringraziato per esserci fidati ed affidati; siamo quel parroco brasiliano, straniero in un paese straniero che apre le porte allo straniero, che parla un po' portoghese ed un po' italiano e che commosso per il successo strepitoso ottenuto, ringrazia i suoi collaboratori laici senza i quali, dichiarerà apertamente, che nulla di tutto quello che è accaduto sarebbe potuto succedere; siamo quella coppia di marito e moglie di Mafra, che si son divisi i compiti, marito per

la liturgia e cerimoniere, moglie per l'accoglienza degli italiani e siamo il resto, in ordine sparso, della comunità dove ognuno ha il suo ruolo, prezioso e imprescindibile, in comunione col sacerdote e siamo il coro che chissà quante prove ha fatto per questo "symbolum" in portoghese e dopo la prima parte siamo quel coro improvvisato e senza prove, di ischitani che riprendeva lo stesso "symbolum" in italiano. Siamo l'universalità della musica, il linguaggio unico che vibra nell'eco della Chiesa e tocca le casse armoniche che nemmeno pensavamo di avere ... e ancora funzionanti.



Poi siamo il klik di chi scatta da un lato e chi riprende il video dall'altro e siamo lo scatto stesso dove una intera comunità, "Igreja paroquial de São Miguel de Alcainça" ha le magliette italiane e quelle portoghesi, le bandiere italiane sui portoghesi e quelle portoghesi sulle spalle degli italiani, e poi siamo cittadini del mondo e seguaci di Cristo, perdendo contorni, nazionalità e lingua che a quanto pare, è diventata universale. Siamo l'abbraccio di chi parte e di chi resta, siamo le lacrime di gioia e di nostalgia per tutto l'amore che resta da domani in poi, siamo la promessa di un cartello che dice "Alcainça avrà sempre una porta aperta per i nostri amici di Ischia" e siamo la promessa che Ischia li aspetta, sperando quanto prima perché stiamo ancora qui e già ci manca, tutto, tutti, in senso lato e universale.

La comunità parrocchiale di Alcainça, si è

destata prima di noi, al nostro risveglio erano già lì pronti ad aspettarci, sorridenti, fremmenti, come se stesse per accadere qualcosa di importante e che non bisognava perdere tempo. Sarà stata solo una sensazione ma di fatto era tutto pronto e l'amico "Portoghese" si era già mosso dietro le quinte, le quinte delle tende messe su nella palestra, che separano i maschetti dalle femminucce, minorenni, le quinte della sagrestia della parrocchia dove ci attendevano per la Santa Messa, le quinte del velo che da ieri sera, abbiamo il sospetto si stia per squarciare.

La messa in due lingue, don Marco che diceva

l'omelia, il don brasiliano/portoghese che traduceva in simultanea. Anche le orazioni, lente e in due lingue.

Al momento della comunione, appena appena accennato "Tu sei la mia vita, altro io non ho, tu sei la mia strada, la mia verità" in portoghese ed in italiano, "Nella tua parola io camminerò" le dighe, che hanno

retto a stento fino a ieri sera, hanno ceduto definitivamente rompendo i fragili argini delle nostre precarie sovrastrutture mentali. Le povere volontarie si ritroveranno ad asciugare fiumi di lacrime portoghesi ed italiane che prima di ripartire abbiamo depositato in quella piccola, meravigliosa, chiesa. Momento epico, unico, in cui, insieme, ischitani e portoghesi, in totale comunione e resa, sotto il nome di Cristo abbiamo sperimentato finalmente il concetto di unità e lo abbiamo fatto tutti in prima persona, da protagonisti.

In chiesa, la loro parrocchia, è diventata la nostra parrocchia, tutti presenti, noi, miscelati nei banchi, sull'organo, ovunque, ci siamo smarriti tutti, per ritrovarci sotto un unico altare, sotto un'unica croce, un unico Corpo. E il "Portoghese" è ricomparso sorridente, con l'aria di chi pensa "E qui vi volevo e vi aspettavo"

Continua da pag 11



Mammamia, Questo sta dappertutto!

Il tempo da trascorre nell'attesa della veglia consentirà di riposare, trastullarsi coi cellulari, riflettere. Ehm, no, abbiamo fatto i conti senza il "Portoghese" – "ma non si diceva l'oste?" - "sì ma qui il Portoghese è come il nero, sta bene dappertutto". Sullo smanettare coi cellulari siamo un po' sfortunati, il parco è arrivato a circa 800 mila persone e ancora si sta riempiendo, la connessione è pressoché inesistente per la banda totalmente saturata e quindi addio a tiktok, instagram e facebook.

Chi può si stende sul grande telo blu che dovrebbe isolarci dalla umidità della sera che inizia a calare, si preparano le postazioni per trascorrervi la notte e ci prepariamo con il naso all'insù, stendendoci giusto un momento, nemmeno fossimo da "Divani&Divani" e

volessimo provare il divano. Le immagini si susseguono una dietro l'altra, con la stessa intensità con cui le abbiamo vissute. Sembrano passate mille vite da quando ci siamo imbarcati da Ischia e ora, eccoci qua, a viverci ed essere un noi, consapevoli e pure un po' preoccupati che torneremo diversi da come siamo partiti.

Se questa cosa che ci sta succedendo, travolgendoci l'anima e le nostre precarie, oltre che confuse, certezze, dovesse mai avere un senso, abbiamo la (quasi) certezza che non è su questo

prato che lo scopriremo, a meno che da un momento all'altro non faccia capolino il nostro amico "Portoghese" ed ammiccanti urla "sorpresaaaaa!"

Quello è un furbo, mica tutto e subito, concentrato sì, fino all'overdose, ma da diluirsi nel tempo e nello spazio, come le nuvole che scorrono in questo cielo di Lisbona e non saranno più le stesse che sono appena passate, né quelle che stanno per arrivare; un continuo mutamento, evoluzione, cammino.

E forse il senso sta proprio in questo cammino che ognuno di noi fa e farà, mettendoci il suo.

La folla si compatta, forse siamo davvero diventati tanti, il Papa sta per arrivare, lo percepiamo dalle urla che si sentono in lontananza, dagli elicotteri che si avvicinano un po' troppo alle nostre teste e da qualche aereo militare che vola più su rispetto allo spazio aereo degli elicotteri.

Sì, sta proprio passando nel cordone mise-

dem di un tempo a 256 kb che gracchiavano durante il collegamento, i moderni calcolatori aziendali. Un misto di byte in connessione tra loro, come una Matrix di dati e immagini, un flusso di informazioni che inondano la nostra realtà. Quanto bello sarebbe poter spegnere un giorno, un giorno intero, tutti gli apparecchi elettronici e riconnettersi alla vita.

Dai maxi schermi campeggia il "ehi tu, parlo con te!" in tutte le lingue, perché fosse chiaro che ce l'ha con

ognuno di noi e ognuno di noi chiama per nome.

Papa Francesco sa come catturare l'attenzione di noi giovani, qualche volta sembra un nostro coetaneo dalle facce buffe che fa!

Parte subito, senza perdere tempo con preamboli. Invita alla riflessione, chiede in maniera autorevole che noi

tutti gli riconosciamo, un minuto di silenzio per andare a cercare nei fondi della nostra memoria quelle persone che ci hanno fatto del bene lungo il nostro cammino, i Raggi di Luce li chiama, che evidentemente, se ci sono è perché hanno radicato in noi momenti di autentica e preziosa bellezza. Ecco, dice, siate radici anche voi di raggi di luce per chi incontrate, perché la gioia è missionaria, non possiamo tenerla per noi, va condivisa. E ci guardiamo intorno, non solo nel nostro quadratino blu, nel sacco a

pelo vicino, negli zaini tutti uguali, ma andiamo oltre con lo sguardo, oltre la postazione, fin dove lo sguardo si perde e ci chiediamo se quel puntino laggiù, del quale a stento individuammo i contorni, abbia in qualche modo incrociato il nostro cammino e radicato dentro di noi. È un maschio, di media altezza, ha i capelli ricci, mossi (e forse avrebbero bisogno di uno shampoo), sventola una bandiera, non riusciamo a capire di che nazionalità sia, sorride, ha gli occhi luminosi, chiunque



ro e approssimato, lasciato libero dalla folla nutrita e si percepisce l'ansia e l'attenzione degli addetti alla sua sicurezza che svolazzano le braccia quasi ad allontanare chi è pericolosamente troppo vicino al corteo delle auto papali.

Sul palco, dopo che il Papa prende posto, aprono le danze degli artisti vestiti in blu, con il sottofondo di ticchettio di tasti, un po' inquietanti e che ricordano un po' le vecchie Olivetti, i moderni pc, la connessione dei mo-

Continua a pag.13

Continua da pag 12



sia, sì, anche lui fa parte delle nostre radici. Poi, sempre papa Francesco, passa al motto degli alpini, che evidentemente gli piacciono molto, si vede da come gli brillano gli occhi quando ne parla. “l’arte di salire non è non cadere mai ma non rimanere a terra” e nel frattempo sui monitor compare in tutte le lingue “appoggia la mano sulla spalla dell’altro”. Implacabile il Papa infierisce con “l’unico momento che è lecito guardare una persona dall’alto in basso è quando ci avviciniamo e la aiutiamo a rialzarsi”.

Già da qui in poi potremmo ripiegare i nostri materassini da palestra, i nostri teli, sistemare gli zaini e andare via. Quando è troppo è troppo pieno e a lungo andare diventa troppo incontentibile.

Per oggi sarebbe già sufficiente il bagaglio di considerazioni, riflessioni, spunti di discernimento e quant’altro. La mattinata ha avuto le sue intensità, il Papa ci ha storditi, messi KO, a tappeto, ed è inutile cercare qualcuno che ci rialzi, siamo tutti stesi, con gli occhi persi, sotto questo cielo di Lisbona.

Non sapevamo noi, poveri fanciulli ingenuotti che il meglio doveva ancora trapassarci e che nel crepuscolo di un tramonto ormai dissolto, aleggiava nell’aria quell’odore familiare, di quello che entra ed esce senza cartellino, né del pellegrino, né del clero, né del giornalista. “Il Portoghese”.

Si affacciano sull’altare una schiera di sacerdoti con a capo uno più anziano che da lontano sembra il papa, ma non è possibile che sia lui perché il papa è lì, a destra dell’altare, seduto sulla sua sedia a rotelle ad aspettarli. Arriva il Santissimo, iniziano a tremare le vene nei polsi al solo intravederlo. Ci mettiamo dritti, aggiustiamo le schiene, sgranchiamo le punte dei piedi cercando di guadagnare qualche centimetro di altezza, cerchiamo un varco per il nostro sguardo, oltre le spalle, i capelli, i cappelli di chi ci sta davanti. Oltre gli striscioni, le bandiere e i rami degli alberi. Quando sembra averlo trovato e l’Altissimo viene esposto..... si ferma il tempo. Se fossimo al grande fratello sentiremmo dalle casse acustiche “FREEZE” Il Silenzio, implacabile, surreale, totalizzante, scende su tutto il parco; come una coltre di gomma piuma avvolge tutti i settori, anche quelli più lontani da dove arrivavano, di tanto in tanto ridolini e battutine, voci più o

meno alte se non altissime in lingue diverse. Il silenzio scende imperturbabile di quanto accade intorno, e sordo, come una insonorizzazione totale e totalizzante. Finanche gli elicotteri sembrano essere spariti dai cieli di Lisbona, a meno che non riescano, in qualche modo a noi ignoto, a volteggiare in



aria con le pale ferme. Incredibile, sembra impossibile, ognuno ha la sensazione di avere le orecchie ovattate. Un milione e più di persone che davanti a Gesù Sacramentato, all’unisono, si ammutoliscono. L’unica cosa che si sente, appena, appena, è il fruscio degli attrezzi di quelli della postazione media da dove trasmettono la diretta. Il resto è il nulla cosmico, nessuna cosa di nessuna importanza e LUI al centro che si fa guardare da

ognuno di noi e ognuno di noi, pellegrini, forze dell’ordine, addetti alla sicurezza, artisti, sacerdoti, chiama per nome. Uno ad Uno. Sembra un fatto impossibile tanto che è incredibile, a volerlo fare apposta non sarebbe mai riuscita con un milione di persone nello stesso posto, stipate come sardine, con il caldo, la fame e la stanchezza addosso. Il tempo si è fermato, eravamo stesi e ci siamo rialzati, lo abbiamo visto e Lui ci ha visto, ha fatto in modo che ognuno di noi potesse riuscire a vederlo e senza eccessivo sforzo. Il primo passo lo abbiamo fatto noi, tutto il resto lo ha fatto LUI.

E ci siamo inginocchiati. Nulla più sarà come prima perché nulla più ci appartiene come prima. Se zittisce un milione di persone senza dire una sola parola, né proclami, né altro, si corre il rischio di sospettare che davvero sia IL RE DEI RE.

Visceralmente ancestrale, tocca il fondo ed il doppio fondo dell’anima; profondità assolute per tutto lo spazio che si è preso, impenetrabile ed impermeabile a ogni se pur flebile rumore di fiato, palpabile che potevamo tagliarlo a cubetti, ma ce ne siamo lasciati avvolgere, perentorio più di un’alza bandiera militare, a tratti inquietante come può essere la risacca prima di un grande, devastante tsunami.

I fumi dell’incenso diradavano i contorni dell’Ostensorio, Quel bagliore rimaneva fulgido e vivido, quasi sfacciato e provocatorio, insolente e umile, nella sua maestosa imponenza. Saranno stati i riflessi della luce che triangolava come in un gioco di sponda tra il Santissimo e Papa Francesco, rimbalzando negli occhi di chi stava in adorazione e contemplazione, saranno stati i monitor i cui pixel in HD sembravano fuoriuscire dagli schermi come scintille di una brace appena accesa, sta di fatto che potremmo anche giurare di aver scorto, per quanto di sfuggita e con la sola coda dell’occhio, tra un guizzo di luce e l’altro, lui, il “Portoghese”.

Papa Francesco se ne va, lasciandoci soli al centro del mondo, sgomenti ma inebriati, le parole non potranno mai controllare e rinchiudere l’implosione di cui siamo pervasi. Il racconto lo chiudiamo qui. L’esperienza continuerà, è una delle poche certezze che ci ritroviamo nelle tasche svuotate di tutto quello che non serve.



GMG giorno 7

Dire che ci sentiamo sgretolare non rende in pieno il come realmente stiamo al risveglio di un'alba che sembra il tramonto e viceversa.

Il compleanno di Antonio, allo scoccare della mezzanotte ha dato luogo a festeggiamenti, canti, trenini, urla, felicità e abbracci stretti che nemmeno lo scudetto del Napoli ha visto. Antonio è un confinante della diocesi Castellammare-Sorrento, e non ha voluto rivelare quanti anni compiva. Con tutto il quadrante abbiamo suonato e cantato come se non ci fosse un domani e come se Antonio fosse il nostro amico di infanzia, quello al quale eravamo legatissimi e che per qualche ragione non abbiamo più visto per parecchio.

Abbiamo quasi del tutto perso la cognizione del tempo, il sole che nasce e che muore non ci dà la esatta collazione nello spazio e nel tempo. Intorno a noi salsicciotti stesi che fanno da involucro ai tanti piccoli bozzoli che lentamente e pigramente si risvegliano. Sembriamo dei bruchi, non perché ci sentiamo pronti a diventare farfalle, ma perché stampate sui volti e lungo il corpo, abbiamo le rughe stropicciate di cuscini di fortuna e i solchi di bisogni non assecondati di acqua, cibo, doccia, deodorante e Dio solo sa che altro. Del "Portoghese" al momento nessuna notizia, o almeno così sembra e se gli occhi ancora impastati di sonno troppo ridotto e di sogni non del tutto sognati, non ci ingannano.

Sentiamo dolenti anche le ossa che non sapevamo di avere, questo sempre che il "Portoghese" non ci abbia infilato un osso in più. Quello pare abbia l'abitudine, una volta è una costola, una volta è lo Spirito Santo, mo' vai a capire che si è inventato.

Ma siamo troppo stanchi anche solo per provare a replicare col pensiero. Il solo neurone sveglio si è appena accorto che i due sacerdoti che stavano con noi, si sono dileguati, scomparsi, spariti. Risucchiati nel nulla della folla anonima; chissà, forse il "Portoghese" li avrà rapiti, forse li vorrà portare con sé sulla "Colina do Encontro", magari vorrà mostrare loro qualcosa, vai a capire.

Ma avranno dormito? Li abbiamo lasciati sul tardi e con un occhio semi aperto, prima di cedere alla morsa del sonno, li abbiamo in-



travisti nel nero della notte, che confessavano, uno dietro l'altro, fino a notte fonda (o sarebbe più corretto dire fino a inizio mattinata?), che Dio li benedica, qualcuno pensa sbadigliando e mettendosi in posizione fetta-



le. "Chissà se è previsto nel contratto di assunzione che i preti debbano dormire poco o niente", è l'ultimo sciocco pensiero prima di capitolare nel mondo dei sogni.

Lentamente il sole si alza nel cielo di Lisbona e già a prima mattina è deciso che anche oggi sarà una giornata di fuoco. Estate piena e in pieno solleone.

Arriva il papa, ma avrà dormito pure lui qui? Nemmeno il tempo di lavarsi alle fontanine vicino alla nostra postazione che già siamo pronti per la messa; poco male, nel parco si può stare seduti e rimaniamo comodi. Forse. Il concetto di comodità da qualche giorno a questa parte, subisce accezioni che nemmeno le eccezioni grammaticali riescono a regolamentare.

Pensavamo di averle viste e sentite più o meno tutte le declinazioni del sostantivo femminile "intensità", ma da oggi è più di un sospetto, occorre ristudiare la grammatica, quella del cuore.

Il fiume di sacerdoti che concelebrano è qualcosa di spettacolare, non solo da un punto di vista scenico ma anche e soprattutto energetico, un'onda di ministri di Dio, che non sai dove inizia e non sai dove finisce, se mai finisce. Un flusso continuo di bellezza, strumenti nelle mani del Signore che possono fare tanto e farlo bene. Il Papa al centro, che sembra seduto in panchina, sì, ma di questa grande squadra, composta da talenti unici e rari, è il direttore sportivo, l'arbitro e l'allenatore messi insieme e copre solo un decimo di quello che realmente rappresenta alle spalle dell'altare, alle spalle del sacerdote che celebra la messa e sotto la Croce.

Parla poco, segue tutto, partecipa alla Consacrazione con quella sua mano da bambino, con le rughe di chi ne ha viste tante e la tenacia e la forza di chi le ha superate tutte.

Guarda caso, che coincidenza, oggi ricorre la trasfigurazione di Nostro Signore Gesù. Il papa va dritto al punto dicendoci che siamo tutti trasfigurati oggi.

Ecco, come dire, diciamo che ognuno è trasfigurato per qualche ragione e magari le ragioni non coincidono proprio del tutto con quelle della originaria trasfigurazione però una cosa è chiara, siamo tutti Pietro, Giacomo, Giovanni e stiamo lì su quel monte a vivere la trasfigurazione, la collina de "Campo da Graça" e cosa ci portiamo dopo aver goduto della bellezza di stare qui? A parte il fatto che noi le tende le abbiamo fatte e pure smontate, il papa ci viene in aiuto, come quando stai all'interrogazione e l'amico ti suggerisce, facendosene accorgere, però. 3 verbi: Brillare, Ascoltare, Non avere paura.

Con l'omelia, tutti gli indizi sin qui raccolti,



Continua da pag 14

chiudono il cerchio e la prova delle prove è bell'è che incartata e servita su un piatto di carta, usa e getta (l'argento pesava): "non sono io che parlo, non è il Papa che parla in questo momento e vi guarda. È GESU' stesso che vi sta guardando in questo momento e conosce il cuore di ognuno di voi, cia-



scuno con le proprie fragilità, le proprie debolezze e vi dice, qui, in questa GMG, NON ABBIATE PAURA"

Lo ha detto davvero? Cioè ha veramente detto quello che abbiamo sospettato fino ad ora? qualcuno a cui sono avanzati dei Giga e uno scampolo di batteria è andato a controllare in internet, con il replay e lo ha trovato veramente, non lo abbiamo sognato ancora sfatti dalla stanchezza, non è stata una suggestione, lo ha veramente detto!!!! È Gesù che vi parla, cioè come dire "torre di controllo rispondete, qui è Gesù che vi parla!" di una semplicità disarmante eppure di un'onda d'urto tanto potente quanto sconvolgente.

Non abbiate paura???? Ma come si fa a non essere sgomenti e assolutamente sopraffatti in una dimensione che assomiglia parecchio al terrore quando senti dire, non solo in italiano ma, a scanso di equivoci, in tutte le lingue del mondo, "È Gesù che vi sta guardando" e lo ha detto proprio lui, il papa. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, come si fa?

Questa cosa al rientro a Ischia ce la devono spiegare, nel viaggio di ritorno forse riposeremo e ai nostri sacerdoti li lasceremo in pace, ma appena arrivati a Ischia occorre che ce la spieghino per bene, passo-passo, come si imbecca un bambino col cucchiaino dose Plasmon, sennò corriamo il rischio di quelli della pubblicità che dopo la crociera devono andare in terapia.

Il momento del "scambiatevi un segno di Pace" è stato liberatorio, ci siamo abbracciati a tutti, a momenti scambiamo la pace pure con gli alberi e i pilastri, con le fontanine ed i bidoni dell'immondizia. "Pax Christi", mica una robetta di quelle "pace, ah sì, pace pure a

te". Il covid ci ha fatto sventolare le mani per non si sa quanto tempo, che era pericoloso toccarsi, ora ci bacciamo e ci abbracciamo con tutto il mondo, e a quel paese il covid con le sue paure.

Ci prendiamo la benedizione a mo' di ceffoni, nel nome del padre, paff!, del figlio, paff!, e dello Spirito Santo, paff! E più storditi di come ci siamo svegliati, ci incamminiamo verso l'uscita o quella che, dalla fiumana di gente che si muove, sembra una via d'uscita. Con il fardello di una responsabilità mica



da ridere, raggiungiamo il pullman, dopo un'ora quasi di cammino su strada rovente, o meglio, su un'autostrada che evidentemente hanno chiuso al traffico per la GMG, ovvero noi, i protagonisti. Fa un po' sorridere ma tant'è, ce lo hanno detto in tutte le salse. Sembra di aver fatto un corso intensivo ed accelerato, uno di quelli che non sai che specializzazione avrai fino alla fine, un corso a sorpresa. A noi è capitato quello da paracadutista, con tanto di certificato di abilitazione finale ed ora tocca tornare a casa e non solo lanciarsi dall'Epomeo, ma insegnare a farlo anche agli altri. Questi sono pazzi! Troppo giovani di età per finire in una clinica di salute mentale.

Ci avvarremo del "Si Vis", se vuoi, giusto, il prete ce lo dice sempre durante la messa, Gesù non obbliga nessuno, anche se.....

Torniamo in palestra, riusciamo a fare una doccia, santa e benedetta, eravamo così pieni di terra che chi ci ospitava potrebbe non aver-

ci riconosciuti e ci ha scambiati per migranti provenienti dal sud del Sud Africa, di quelli che per scappare, restano digiuni anche 10/15 giorni. Eravamo lerci, sì, ma non morti di fame, almeno non del tutto. I portoghesi devono avere qualche antenato in comune con le nostre nonne, ci hanno visti "sciupati" e il "Portoghese" solo sa (eccerto che lo sa, sta sempre in mezzo), quante pietanze hanno preparato per noi, il nostro arrivo e pure per la ripartenza. E se non fosse che il cibo ha una scadenza avremmo pensato che le avessero preparate anche per la prossima gmg.

Due gigantesche teglie, formato industriale, di carne e salsicce arrostiti, pomodori all'insalata da mettere sul pane bruschettato (ma non è che il "Portoghese" glielo ha suggerito che questo è un piatto tipicamente ischitano?), poi le pizze di tutti i tipi e per il viaggio un rifornimento di snack dolci e salati, neanche dovessimo andarci ora nella Corea del Nord, a piedi.

Che Dio benedica questa piccola, grande, gigantesca comunità. La cura, l'attenzione, la delicatezza e la dedizione nei nostri confronti, difficilmente potremo incontrarla da qualche altra parte. Speriamo di riuscire ad imitarli quando ospiteremo noi qualcuno.

La fretta di partire in orario ci fa andar via senza troppi addii strappalacrime e anche scapicollare in direzione autobus, che raggiungiamo trafelati e con l'ossicino della bistecca ancora tra i canini. Manca Pozzuoli, sgrunt, che dopo venti minuti, finalmente arriva.

17:06, ora italiana, si riparte per Barcellona. Sarà un lungo viaggio, speriamo di poterlo raccontare. Già qualcuno molla gli ormeggi ancor prima che l'autista giri la chiave per



l'accensione. I bagagli non sono stati riposti negli appositi alloggiamenti, sono stati proprio mollati, nella prima intercapedine libera.

Gli occhi si chiudono e nel bagliore di un tramonto torna alla mente il monito del Papa, "diventiamo luminosi non mettendoci sotto i riflettori. Tu sarai luminoso il giorno in cui sarai interprete d'amore". Sipario



GMG giorno 8 - Il ritorno

Combattere per il sostentamento proprio e della propria specie deve essere un fatto ancestrale; fin dall'antichità in molti ricorrevano al "mors tua vita mea" ma da allora qualche secolo è passato e a occhio e croce c'è stata una qualche evoluzione da un punto di vista industriale, tranne in determinate occasioni, allorché la specie umana dà il peggio di sé, pure quando non ve n'è necessità. Diciamo che in questi giorni, con il procac-



ciamento del cibo non siamo stati fortunatissimi; i famosi ticket GMG, che davano diritto al pasto, sono stati poco più di un'idea fallimentare. È evidente che gli organizzatori non hanno tenuto conto che alla evoluzione socio-economica-industriale corrisponde, ad oggi, per come siamo messi, una involuzione sociale che in questi giorni si è espressa in tutta la sua recrudescenza.

Ieri sera, per esempio, siamo riusciti a stento a conquistare il cibo per tutto il gruppo e solo dopo aver sgomitato e intrapreso un'ardua battaglia con tanto di sorrisi misericordiosi e grugniti ringhiosi dietro ai denti "Durbans", lottando con Bergamo (ormai le diocesi o i gruppi diventano nomi di città) che pretendeva il predominio del punto restaurant. Ci siamo mossi a gruppo, prevalentemente di sesso maschile, (le ragazze restavano a guardia dei confini dell'accampamento) dove non era proprio chiarissimo chi tra noi fosse il maschio alfa. Morale della favola solo dopo la mezzanotte siamo riusciti a mettere sotto i denti - ancora serrati perché ci siamo dimen-

ticati di dismettere i panni da boss di quartiere - l'ultimo pasto targato GMG 2023.

Lavati, asciugati, nutriti, ci siamo accoccolati nei nostri sedili del pullman, mancava solo il "Portoghese" che faceva pat-pat con la manina dietro le spallucce per il ruttino e ci cantava la ninna nanna per assecondare un sonno ancestrale, che non aveva certo bisogno di essere accompagnato.

L'alba del nuovo giorno si infilava dai finestrini, accecando letteralmente chi avrebbe voluto dormire ancora per un paio di mesi, non di più.

"Chicchirichiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii!!!" ci siamo svegliati di soprassalto, qualcuno per lo scatto involontario è andato a sbattere con la capoccia sotto il vano porta bagagli e abbiamo pensato "vuoi vedere che qualcuno all'andata ha lasciato qualche uovo al caldo e in tutto questo tempo il pulcino è pure diventato un gallo?"

Macché, era il solito Mario, quello che ci dava la sveglia all'alba con il solito "Chicchirichiiiiiii", uguale uguale al gallo che, all'epoca, cantò tre volte, solo che il nostro tutte le sante mattine ha fatto questo! Accidenti a lui che invece di svegliarci con dolcezza, grazia e leggiadria, ci fa saltare ogni volta, manco fossimo dei militari da far tremare con lo squillo di tromba. Meditiamo vendetta, Mario è il più grande tra noi e pure il più brontolone, fa le facce di uno che avrebbe tante cose da dire ma invece di dirle, le macina e chiude "famm sta zitt che è meglio". Meditiamo vendetta, tremenda vendetta.

Finalmente un autogrill in lontananza, il tic-tac della freccia messa dall'autista ci rincuora, rimandiamo le lamentele e le congetture, possiamo andare in bagno, lavarci i denti, darci una sistemata, fare colazione, insomma, le basi per poter iniziare una giornata dignitosamente ed essere guardabili quel minimo sindacale che fa chic e non impegna.

Ci pensa il nostro accompagnatore Don a energizzarci, forse stanotte ha dormito perché sta bello carico e in vena di "pariarci addosso". Si infila tra noi come quello di striscia, che pensa di essere simpatico e riesce a strapparti solo un grande, irrispettoso "#\$!&#\$!&..."beep! In fondo dormiamo ancora, siamo stanchi, lamentosi, picciosi,

brontoloni e uffa! vogliamo tornare a casa e basta.

Però, tutto sommato, ottiene il risultato, tutti i nervi saltati, i neuroni tutti presenti al contrappello e più di qualche freno inibitore non proprio allentato; diciamo lasciato proprio libero di assecondare la propria natura selvatica. Alla fine meglio di un percorso Kneipp. Giunti a Barcellona ci viene data una splendida notizia: LIBERI FINO ALLE 16!! Evvai!

Sembra un sogno, un miraggio, forse è un trucco, un'esercitazione e vedrai se tra qualche secondo non compare il "Portoghese" che fa l'occholino, punta l'indice e il pollice a mo' di pistola e dice "scherzetto!", aggiungendo anche lo schiocco ammiccante. No, tutto vero, ci separiamo in gruppi e ognuno passa il tempo come gli pare. Qualcuno opta per la "Sagrada Familia", che se vieni a



Barcellona e non la vedi almeno dall'esterno dopo è meglio che ti confessi, sempre che qualcuno ti dia l'assoluzione. E vorrai mica perderti la "Rambla"??? non tanto perché è la famosa passeggiata che collega Plaça de Catalunya e sfocia al porto antico, non tanto perché è uno dei percorsi più colorati e divertenti della città, piena di artisti di strada, bancarelle che vendono cianfrusaglie, ma per poter cantare a squarciagola come pazzi da rinchiuder all'istante:

"A Il Cairo non lo sanno che ore sono adesso. Il sole sulla Rambla oggi non è lo stesso. In Francia c'è un concerto, la gente si diverte. Qualcuno canta forte, qualcuno grida: A morte. Non mi avete fatto niente, non mi avete tolto niente. Questa è la mia vita che va avanti oltre tutto, oltre la gente. Non mi

Continua da pag 16

avete fatto niente, non avete avuto niente. Perché tutto va oltre le vostre inutili guerre". Come se Eraldo Meta e Fabrizio Moro si dispiacessero assai se trovandoci qui, non la cantassimo, come se la prendessero proprio sul personale!

Finalmente possiamo nutrirci senza fare nessun assalto a Forte Apache, con i coltelli tra i denti e i gomiti alzati a mo' di speroni. Senza occasionali e ops, non voluti sgambetti e senza finte distrazioni di chi salta la coda. Noi siamo amici degli indiani e anche degli spagnoli, siamo amici pure dei coreani di Seul, basta che ci diano da mangiare e nessuno si farà del male! Che poi, se dovessimo iniziare



a sciorinare tutte le mancanze, le lacune, le difficoltà che abbiamo trovato, incontrato, superato, non la finiremmo più. Mangiamo che è meglio!

Alle 16 ci ritroviamo tutti al terminal, Grimaldi Lines, entriamo insieme e hanno inizio le procedure di imbarco. Bagagli, zaini, sacchi a pelo, borse, borsine, borsette, quello che "per favore me lo reggi" e poi non se l'è più ripreso, quell'altro "mi fai da hotspot che non partono i giga" e poi lo ha preteso sempre, quell'altro ancora "mi presti la powerbank che ho il cellulare scarico" e nessuno che pensa alla stramaledettissima reciprocità. E che diamine, che sono venuti a fare fino a Lisbona! Questi ritornano peggio di come sono partiti e giù il bla, bla, bla, rovente del cicaleggio nel cervello, di tutti gli spilli che vanno a pungolare le nostre fragilità travestite da certezze e poi ci si mette il caldo, la lentezza della fila, ma quanto ci vorrà a vedere un documento, che cavolo, in quanti sa-

remmo? Quei 7/8/ 900 cristiani, e poi perché non tocca mai a noi passare per primi, uffa! E il "Portoghese" che avanza e si affaccia dalla balconata della plancia della nave e da lontano sembra dire ai suoi (che poi chi saranno i suoi? I soliti raccomandati, perché non io, perché non noi?) - "lasciate fare a me, me la vedo io", "state buoni".

Saliamo in nave e scopriamo che questa volta ci spettano le poltroncine, meno male, all'andata erano i corridoi e le intercapedini di fortuna. Certo però che queste sono strette, le gambe dove le mettiamo? Ecco perché il salone è ancora vuoto, non ci si vuole mettere nessuno in queste trappole.

Il tempo di sistemare i bagagli e siamo pronti (pronti è un eufemismo) per la Santa Messa nel salone, dove arriviamo con malcelato disincanto.

È bastata un'occhiata generale per notare che nel particolare delle prime file a momenti c'erano più sacerdoti che laici. Ma dove sono stati fino ad ora? Ricomparsi e tutti insieme è stato un po' forte come impatto. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

È Tropea a celebrare, con il Vescovo Attilio Nostro, in realtà la diocesi ha altri nomi "Mileto-Nicotera-Tropea, ma Tropea è rimasta impressa perché il Vescovo ha fatto la battuta sulle cipolle.

La prima lettura, quella che generalmente non ascoltiamo quasi mai e se lo facciamo è in maniera distratta, ci inchioda all'istante. Le lamentazioni, le lagne, i "sì però" e tutte le critiche e le recriminazioni depositate tra la Ramblas e i sedili del bus turistico della città, finanche lungo il terminal e nel salone di sotto. Ecco il chiacchiericcio, le reprimende, il giudizio, sono gli ostacoli maggiori che non consentono un rapporto autentico con Dio. STESI E ASFALTATI.

C'è una possibilità, però, attenzione. Ed ecco le schiene che si ricompongono, le cuffiette che spariscono, le antenne che si drizzano, le gambe restano incrociate ed i culi per terra (non si sa mai che ti alzi e trovi il tuo centimetro quadrato occupato da uno che non hai mai visto)

Se capovolgi la prospettiva e dai tu da mangiare e diventi tu strumento di Dio, allora tutto acquista un senso, anche questa GMG e tutto il bello che ne consegue, acquista un suo perché; lo stesso papa Francesco ha più volte detto di stare attenti alle lamentele, ten-

tazione della nostra realtà, dove tutto deve essere come diciamo noi, tutto dovrebbe filare come lo faremmo filare noi. Se diventi il protagonista e fai un cambio di rotta (per rimanere in tema di navigazione) e converti le lamentele nello strumento del darsi, questi occhi pieni di tutta la luce che abbiamo incamerato in questi giorni, al netto delle albe



e dei tramonti, questi sconquassi interiori che hanno squarciato il velo delle nostre illusioni, allora possono diventare veicolo di testimonianza, come se fossimo protagonisti oltre che strumenti dell'amore di Dio. Preghiamo, affinché non cadiamo nella seducente tentazione di lamentarci sempre e di qualunque cosa, così come la ordinaria routine vorrebbe. Ecco, continuiamo a fare quello che abbiamo fatto in questi giorni: Qualcosa di straordinario.

"Il Portoghese", riflesso nel gioco di specchi, che non sai mai dove sta l'originale, sembra dire a qualcuno, guardando il soffitto fatto anch'esso di specchi "lo avevo detto io". Occhiolino.

Ognuno cena dove trova posto, il gruppo è disgregato, la egoistica compattezza iniziale, evaporata. Da Civitavecchia in poi si aprirà il ventaglio delle direzioni, per il nord, per il centro, per il sud. Ad ora pare non abbia più importanza di dove sei, da dove vieni, resta il dove andrai e come lo farai quel che avrai da fare.

La notte di navigazione è un buco nero, saremo per parecchio tempo senza connessione, noi e il mare, noi e la notte, noi e noi. E il "Portoghese".



GMG giorno 9 - L'arrivo

La resistenza, la cedevolezza, la resa dei conti: i protagonisti si arrendono al vero "Protagonista".

L'ultimo giorno inizia dal ritorno, che, come in un fermo immagine, inchioda il momento di due dimensioni che si incontrano. La nostra, protetta, ovattata, di grazia e comunione, di condivisioni intime e fragilità esternate ed accudite. E l'altra, quella della banchina del porto di Ischia, che dal traghetto intravediamo, che da un lato vorremmo raggiungere presto per la mamma, la pappa, la ninna, la casa, la doccia, e dall'altro vorremmo non toccare così velocemente, magari un po' più *en valenti*, giusto il tempo di ricordarci la strategia di come si affronta il mondo reale, fatto di cose razionali, materiali che ci aspettano per fare i conti e con le quali, già a partire da domani mattina, dovremo farceli questi conti.

Un ultimo giorno, prima di tornare al mondo reale, il cui racconto inizia dalla fine, per poter interiorizzare e riuscire ad esternarlo in qualche modo il "carillon" di sensazioni, colori, sapori e intensità vissute a ogni giro di corda, a ogni nuovo giro di giostra. All'una passata eravamo ancora tutti lì, sulla banchina, per l'ultimo saluto all'amico, il penultimo all'amico del conoscente, il ter-



ultimo allo sconosciuto e nella morsa della nostalgia ci siamo ritrovati pure ad abbracciare una coppia di turisti di Brescia, in vacanza sull'isola, e un gruppo di anziani che venivano a Ischia per le cure termali. E mica ce ne siamo accorti che non stavano con noi sul pullman per Barcellona o a Mafra o nel

"Campo da Graça" ...avevano dei volti così familiari, così squisitamente accoglienti che abbiamo salutato loro e evitato di abbracciare il Comandante, che abbiamo notato non essere del gruppo solo perché stava ancora in divisa.

Nessuno voleva andar via, una parola ancora, un abbraccio ancora, uno sguardo ancora. Lo rifacciamo, prometti, ci ritroviamo, giura, ci rivediamo, va bene? Con l'ansia struggente di non perderci di vista, non ci siamo nemmeno resi conto, o non ancora, che da oggi in poi sarà davvero difficile non riconoscere nell'altro Quel Volto, Quello Sguardo, Quell'Angelo Custode e dovremmo metterci veramente di impegno, dopo tutti questi giorni, a **non**



essere Custodi dell'Altro, a non essere attrattori del Volto, di qualunque volto incrocerà le nostre strade.

E' stato un giorno di navigazione, la linea andava e scompariva e solo tra Porto Torres e Civitavecchia siamo riusciti a tranquillizzare a casa, ma poi, questi aggeggi che nel tempo, si sono ritrovati ad essere il nostro naturale prolungamento, che hanno un posto riservato nella tasca principale, che anche il galateo mette tra la forchettina del dolce ed il bicchiere per il vino, sono stati riposti a discapito delle immagini ricordo, dei selfie, dei "be real". Rispetto al primo giorno che ne facevamo uno scudo o un ancora di salvezza, ora erano diventati pesanti, di intralcio all'imperdibile che accadeva.

Riposti negli zaini e pure in silenzioso, con naturale e solenne consapevolezza, con determinata volontà a non lasciarsi distrarre per non perdersi nemmeno un goccio di quel succo concentrato che stavamo per vivere nel salone dedicato al cinema o alla discoteca, e che abbiamo scelto di utilizzare per le

condivisioni, prima allargate con Benevento e successivamente riservate solo a noi, della diocesi di Ischia.

Il vento che muoveva un po' la nave, assecondava lo sciabordio delle riflessioni fluttuanti che oscillavano tra un "chissene" e un "proviamoci, dai".

Qualche risposta l'avevamo conquistata e custodita tra i souvenir e i panni spiegazzati e stipati alla meno peggio nei trolley. Al momento di incontrarci con le nostre umanità e quelle dei nostri compagni di viaggio, ci siamo resi conto che durante il percorso il "Portoghese" ci aveva cambiato tutte le domande. Non c'era più il "che ci faccio qui" ma "da dove torno, cosa porto e cosa farò adesso di tutto quello che mi è stato consegnato"?

Oggi era giornata di decompressione da tutte le intensità, forti e violente, dolci e stringenti, varie e cangianti, giornata di corse, di code saltate e pipì non fatte per non perdere l'ultima corsa, l'ultimo traghetto, l'ultima chiamata per l'imbarco. E la penultima possibilità. Che non è mai l'ultima e mai lo sarà.

In totale assenza di sovrastrutture, polverizzate lungo il percorso, nella reciprocità nel



rimanere l'uno accanto all'altro, il mantra è stato e resta "ritornare all'essenziale".

Le condivisioni diventano risonanze, tutti hanno qualcosa che fa eco con l'altro, ci mettiamo a cerchio e diventiamo sponde con al centro uno spazio che vuoto non è e che diventa cassa armonica all'interno della quale ogni corda che vibra, risuona nell'altro.

Torna l'immagine del profeta, dono dell'ultima omelia sulla nave, dove il ritornare da profeti non richiede grandi manovre misti-



Continua da pag. 18

che né capacità trascendentali di profetizzare alcunché. La profezia richiesta è più semplice di quanto il termine possa illudere: si tratta di ascoltare, di custodire e alimentare il dono dell'ascolto, di noi, degli altri, della realtà.

Tra i punti cardine delle condivisioni ha trovato centralità che tutti potranno inciampare e cadere, nessuno sarà esente, l'importante, infatti non sarà non cadere mai, ma rialzarsi sempre. Rimettersi in gioco, riprendere il cammino, specie quando sei senza allenamento e avresti tutte le buone ragioni per rimanere seduto dove sei. In questa GMG lo abbiamo imparato sulla nostra pelle: non è stata proprio una passeggiata, ma la forza della comunità, il sostegno, la connessione con gli altri e il sentirci parte integrante di un disegno più esteso ed estendibile ci ha fatto comprendere che le apparenti barriere della comunicazione tra lingue diverse, tra generazioni diverse, tra ruoli diversi sono superate (e non solo col traduttore di google) con la riscoperta, di cui abbiamo fatto esperienza concreta, di un linguaggio universale, che è quello dell'amore gratuito. Gratis, come l'amore di Dio che si è visto a partire da chi ci ha ospitato, accudito ed abbracciato con le lacrime agli occhi, quando ce ne siamo andati per arrivare a quello del compagno di viaggio, che magari non conoscevamo e con il quale feeling particolare non ne avevamo. Abbiamo portato zaini pieni di insicurezze, fragilità, paure, e traumi importanti. Qualcuno è partito con la ferita di un lutto troppo grande per i suoi pochi anni ma il più piccolo tra noi si è fatto gigante e nella condivisione ci ha ammutoliti tutti, sacerdoti compresi.

“Gesù sta entrando nella mia ferita”. Che non è l'illusione dell'ebbrezza vissuta, l'adrenalina che ti fa sentire supereroe e che tipo Rocky Balboa “non fa male, non fa male, non fa male”.

No, è la consapevolezza di chi sa che il dolore è grande ma che, se dalla ferita entra quel potente antibatterico che è Gesù, quella ferita diventa feritoia. Per noi e per gli altri.

I punti interrogativi che lastricano il cammino, si sono raddrizzati nella schiena curva dei pesi che abbiamo lasciato che Qualcun altro portasse per noi e sono diventati punti esclamativi. Di asserzione, di decisione, di presa di coscienza.

Alla fine questa GMG2023 è stata un'occasione apparentemente fortuita dove il Signore,



mediante il “luminol” dello Spirito Santo, rende visibile quel filo rosso che si svela a chi un senso lo cerca davvero.

Anche il gioco dell'Angelo Custode, quello iniziato il primo giorno con dei nomi da pescare a caso e per i quali pregare e custodirli con discrezione senza essere “scoperti” è stata solo una scusa che il “Portoghese” ha utilizzato per farci arrivare tutti e tutti insieme alla stessa conclusione. Siamo tutti Angeli Custodi per chiunque incontriamo sul percorso. Anche a nostra e sua insaputa. Alla fine abbiamo gareggiato nell'amarci e custodirci a

vicenda e quando ci è stato chiesto (avendo solo 2 possibilità) chi pensavamo fosse il nostro Angelo Custode, tutti abbiamo sbagliato il nome. O forse no.

La speranza, l'auspicio, il desiderio forte è di non dimenticare, distratti dalla routine, quello straordinario vissuto e interiorizzato che ciascuno di noi è chiamato a custodire per condividerlo con chi da oggi, potremo guardare dall'alto in basso, solo per tendergli la mano ed aiutarlo a rialzarsi.

Con il niente che avremo, fossero pure cinque soli pani e due pesciolini. Alla moltiplicazione ci penserà Gesù. Porto sicuro, come quello che ci aspetta all'imboccatura di Ischia, al ritorno a casa, alla fine di un viaggio che sta solo per iniziare.

E alla fine del viaggio siamo scesi dal traghetti, tutti insieme, aspettando sul portellone e prima di mettere il piede sulla banchina, che anche l'ultimo di noi, quello che tarda sempre, coi bagagli e tutto il carico che si è portato appresso,

si aggiungesse al gruppo.

L'ultimo giorno diventa il primo, inizia dal ritorno e termina con la ripartenza. Come in un fermo immagine cristallizza il momento dei due mondi si incontrano su questa banchina, dalla quale siamo partiti e dalla quale ripartiremo. Due realtà, quella del passato e quella del futuro, che nel presente si abbracciano e fanno pace. Quella pace che non viene dall'uomo, la Pax Christi.

Buona la prima, perché l'ultima non sia altro che la penultima e perché il “Portoghese” è sempre in agguato.





DISCORSO DEL SANTO PADRE

Via Crucis con i giovani

“Parque Eduardo VII” (Lisbona) - Venerdì, 4 agosto 2023

Cari fratelli e sorelle, buonasera!

Oggi camminerete con Gesù. Gesù è la Via e noi cammineremo con Lui, perché Lui ha camminato. Quando era tra noi, Gesù ha camminato. Ha camminato curando i malati, assistendo i poveri, facendo giustizia; ha camminato predicando, insegnando. Gesù cammina. Ma il cammino che più è inciso nel nostro cuore è il cammino del Calvario, la via della Croce. E oggi voi, noi, io pure, con la preghiera rinnoveremo la via della Croce. E guarderemo Gesù che passa e cammineremo con Lui.

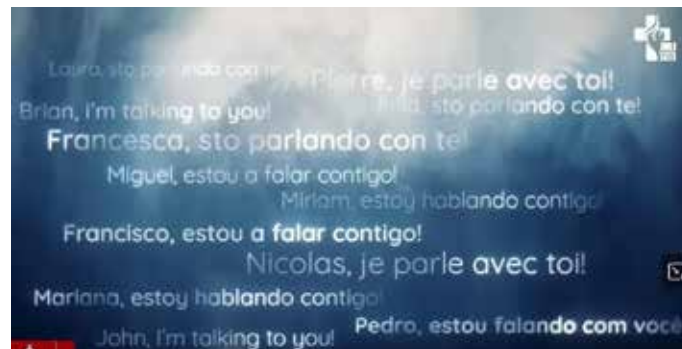
Il cammino di Gesù è Dio che esce da sé stesso, esce da sé stesso per camminare tra noi. Quello che ascoltiamo tante volte nella Messa: “Il Verbo si fece carne e camminò tra noi”. Ricordate? E il Verbo si fece uomo e camminò tra noi. E questo lo fa per amore. Lo fa per amore. E la Croce che accompagna ogni Giornata Mondiale della Gioventù è l'icona, è la figura di questo cammino. La Croce è il senso più grande dell'amore più grande, l'amore con il quale Gesù vuole abbracciare la nostra vita. La nostra? Sì, la tua, la tua, la tua, quella di ciascuno di noi. Gesù cammina per me. Dobbiamo dirlo tutti. Gesù intraprende questo cammino per me, per dare la sua vita per me. E nessuno ha più amore di chi dà la vita per i suoi amici, di colui che dà la vita per gli altri. Non dimenticate questo: nessuno ha più amore di chi dà la vita, e questo lo ha insegnato Gesù. Per questo, quando guardiamo il Crocifisso, che è tanto doloroso, una cosa così dura, vediamo la

bellezza dell'amore che dà la sua vita per ciascuno di noi. Diceva una persona molto credente una frase che mi ha colpito molto. Diceva così: “Signore, per la tua ineffabile agonia posso credere nell'amore”. Signore, per la tua ineffabile agonia posso credere nell'amore.

Gesù cammina, ma spera qualcosa, spera la nostra compagnia, spera che guardiamo... Non so, spera di aprire le finestre della mia anima, della tua anima, dell'anima di ciascuno di noi.



e ciascuno dica a Gesù per che cosa piange nella vita; ciascuno di noi glielo dice adesso, in si-



Come sono brutte le anime chiuse, che seminano dentro e sorridono dentro! Non hanno senso. Gesù cammina e spera con il suo amore, con la sua tenerezza, di darci consolazione, di asciugare le nostre lacrime.

Ora vi faccio una domanda, però non rispondete a voce alta, ciascuno risponda dentro di sé. Io piango, qualche volta? Ci sono cose nella vita che mi fanno piangere? Tutti nella vita abbiamo pianto, e piangiamo ancora. E lì c'è Gesù con noi, Lui piange con noi, perché ci accompagna nell'oscurità che ci porta al pianto.

Adesso farò un po' di silenzio,

lenzio.

[momento di silenzio]

Gesù, con la sua tenerezza, asciugate le nostre lacrime nascoste. Gesù spera di riempire, con la sua vicinanza, la nostra solitudi-



ne. Come sono tristi i momenti di solitudine! Lui è lì, Lui vuole

colmare questa solitudine. Gesù vuole colmare la nostra paura, la tua paura, la mia paura, quelle paure oscure vuole colmarle con la sua consolazione. E Lui spera di spingerci ad abbracciare il rischio di amare. Perché, voi lo sapete, lo sapete meglio di me: amare è rischioso. Bisogna correre il rischio di amare. È un rischio, ma vale la pena correrlo, e Lui ci accompagna in questo. Sempre ci accompagna. Sempre cammina. Sempre, durante la vita, sta insieme a noi.

Non vorrei dire tante cose in più. Oggi faremo il cammino con Lui, il cammino della sua sofferenza, il cammino delle nostre preoccupazioni, il cammino delle nostre solitudini.

Adesso, un secondo di silenzio, e ciascuno di noi pensi alla propria sofferenza, pensi alla propria preoccupazione, pensi alle proprie miserie. Non abbiate paura, pensateci. E pensate al desiderio che l'anima torni a sorridere.

[momento di silenzio]

E Gesù cammina fino alla Croce, muore sulla Croce, affinché la nostra anima possa sorridere. Amen.



DISCORSO DEL SANTO PADRE

Veglia con i giovani

“Parque Tejo” (Lisbona) - Sabato, 5 agosto 2023

Cari fratelli e sorelle, buonasera!

Mi dà tanta gioia vedervi! Grazie per aver viaggiato, per aver camminato, e grazie di essere qui! E penso che anche la Vergine Maria ha dovuto viaggiare per vedere Elisabetta: «Si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39). Viene da chiedersi: perché Maria si alza e va in fretta dalla cugina? Certo, ha appena saputo che la cugina è incinta, ma anche lei lo è: perché allora andare se nessuno gliel'aveva chiesto? Maria compie un gesto non richiesto e non dovuto; Maria va perché ama e «chi ama vola, corre lietamente» (*L'imitazione di Cristo*, III,5). Questo è quello che ci fa l'amore. La gioia di Maria è duplice: aveva appena ricevuto l'annuncio dell'angelo, che avrebbe accolto il Redentore, e anche la notizia che la cugina era incinta. Allora, è interessante: invece di pensare a sé stessa, pensa all'altra. Perché? Perché la gioia è missionaria, la gioia non è per uno, è per portare qualcosa. Vi domando: voi, che siete qui, che siete venuti a incontrarvi, a trovare il messaggio di Cristo, a trovare un senso bello della vita, questo, lo terrete per voi o lo porterete agli altri? Cosa pensate? Non sento... È per portarlo agli altri, perché la gioia è missionaria! Ripetiamolo tutti insieme: la gioia è missionaria! E così io porto questa gioia agli altri.

Ma questa gioia che abbiamo, altri ci hanno preparato a riceverla. Adesso guardiamo indietro, a tutto quello che abbiamo ricevuto: tutto questo ha predisposto il nostro cuore alla gioia. Tutti, se guardiamo indietro, abbiamo

persone che sono state un raggio di luce per la nostra vita: genitori, nonni, amici, sacerdoti, religiosi, catechisti, animatori, maestri... Loro sono come le radici della nostra gioia. Ora facciamo un attimo di silenzio, e ciascuno pensa a coloro che ci hanno dato qualcosa nella vita, che sono come le radici della gioia.

[momento di silenzio]

Avete trovato? Avete trovato dei volti, delle storie? La gioia che è venuta attraverso quelle

radici è quella che noi dobbiamo dare, perché noi *abbiamo radici di gioia*. E allo stesso modo noi possiamo *essere radici di gioia* per gli altri. Non si tratta di portare una gioia passeggera, una gioia del momento; si tratta di portare una gioia che crea radici. E mi domando: come possiamo diventare radici di gioia?

La gioia non sta nella biblioteca, chiusa – anche se è necessario studiare! – ma sta da un'altra parte. Non è custodita sotto chiave. La gioia bisogna cercarla, bisogna scoprirla. Bisogna scoprirla nel dialogo con gli altri, dove dobbiamo dare queste radici di gioia che abbiamo ricevuto. E questo, a volte, stanca. Vi faccio una domanda: voi vi stancate a volte? Pensate a cosa accade quando uno è stanco: non ha voglia di far niente, come diciamo in spagnolo uno getta la spugna perché non ha voglia di andare avanti e allora uno si arrende, smette di camminare e cade. Voi credete che una persona che

cade, nella vita, che ha un fallimento, che anche commette errori gravi, forti, che la sua vita sia finita? No! Che cosa bisogna fare? Alzarsi! E c'è una cosa molto bella che oggi vorrei lasciarvi come ricordo. Gli alpini, ai quali piace scalare le montagne, hanno un



canto molto bello che dice così: “Nell'arte di salire – sulla montagna –, quello che conta non è non cadere, ma non rimanere caduto”. È bello!

Chi rimane caduto è già “andato in pensione” dalla vita, ha chiuso, ha chiuso alla speranza, ha chiuso ai desideri e rimane a terra. E quando vediamo qualcuno, un nostro amico che è caduto, cosa dobbiamo fare? *Sollevarlo*. Fate caso a quando uno deve sollevare o devi aiutare una persona a sollevarsi, che gesto fa? Lo guarda dall'alto in basso. L'unica occasione, l'unico momento in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso, ed è per aiutarla a rialzarsi. Quante volte, quante volte vediamo persone che ci guardano così, sopra le spalle, dall'alto in basso! È triste. L'unico modo, l'unica situazione in cui è lecito guardare una persona dall'alto in basso è... ditelo voi..., forte: per aiutarla ad alzarsi.

Bene, questo un po' è il cammino, la costanza nel camminare.

E nella vita, per ottenere le cose bisogna *allenarsi* a camminare. A volte non abbiamo voglia di camminare, non abbiamo voglia di fare fatica, copiamo agli esami perché non abbiamo voglia di studiare e non arriviamo al risultato. Non so se a qualcuno di

voi piace il calcio..., a me piace. Dietro a un gol, cosa c'è? Tanto allenamento. Dietro un risultato, cosa c'è? Tanto allenamento. E nella vita, non sempre uno può fare quello che vuole, ma quello che

ci porta a fare la vocazione che abbiamo dentro – ognuno ha la propria vocazione. Camminare. E se cado, mi rialzo o qualcuno mi aiuterà a rialzarmi; non rimanere caduto; e allenarmi, allenarmi a camminare. E tutto questo è possibile, non perché seguiamo un corso sul camminare – non esistono corsi che ci insegnano a camminare nella vita –: questo si impara, si impara dai genitori, si impara dai nonni, si impara dagli amici, dandosi una mano a vicenda. Nella vita si impara, e questo è allenamento per camminare.

Vi lascio questi spunti. Camminare e, se si cade, rialzarsi; camminare con una meta; allenarsi tutti i giorni nella vita. Nella vita, nulla è gratis, tutto si paga. Solo una cosa è gratis: l'amore di Gesù! Quindi, con questo gratis che abbiamo – l'amore di Gesù – e con la voglia di camminare, camminiamo nella speranza, guardiamo alle nostre radici e andiamo avanti, *senza paura*. Non abbiate paura. Grazie! Ciao!

La gratitudine

In occasione della XXXVII GMG, svoltasi a Lisbona, il Papa ha espresso tutta la sua gratitudine a tutti coloro che hanno permesso di nuovo questo evento. Nel giorno in cui si ricorda la Trasfigurazione di Gesù il Santo Padre ha così ringraziato durante l'Angelus domenicale: «Cari fratelli e sorelle, una parola è risuonata tante volte in questi giorni: "grazie", o meglio, "*obrigado*". È molto bello quanto ci ha appena detto il Patriarca di Lisbona, ovvero che *obrigado* non esprime solo gratitudine per ciò che si è ricevuto, ma anche il desiderio di ricambiare il bene. In questo evento di grazia, tutti noi abbiamo ricevuto e ora il Signore ci fa sentire il bisogno, tornando a casa, di condividere con gli altri, testimoniando la gioia, la gratuità di Dio, e quello che Dio ci ha messo nel cuore. Prima però di inviarvi desidero dire anch'io *obrigado*. Anzitutto al Cardinale Clemente, e con Lui alla Chiesa e all'intero popolo portoghese, *obrigado*. *Obrigado* al Signor Presidente, che ci ha accompagnato negli eventi di questi giorni. *Obrigado* alle Istituzioni nazionali e locali per il sostegno e l'assistenza forniti. *Obrigado* ai Vescovi, ai sacerdoti, ai consacrati e ai laici. *Obrigado* a te, Lisbona, che rimarrai nella memoria di questi giovani come "casa di fraternità" e "città di sogni"! Tanta gratitudine esprimo poi al Cardinal Farrell, che è ringiovanito in queste Giornate, e a coloro che hanno preparato queste Giornate, così come a quanti le hanno accompagnate con la preghiera. *Obrigado* ai volontari, ai quali va l'applauso di cuore per il grande servizio svolto! Un ringraziamento

speciale a chi ha vegliato sulla GMG dall'alto, cioè ai Santi patroni dell'evento: uno su tutti, Giovanni Paolo II, che ha dato vita alle Giornate Mondiali della Gioventù. E *obrigado* a tutti voi, cari giovani! Dio vede tutto il bene che siete, Lui solo conosce quello che ha seminato nei vostri cuori. Voi andate via da qui con quello che Dio ha seminato



nel cuore: fatelo crescere, custoditelo con cura. Vorrei farvi una raccomandazione: fatene memoria, fissate nella mente e nel cuore i momenti più belli, perché così, quando arriverà qualche momento di fatica e scoraggiamento – che è inevitabile –, e magari la tentazione di fermarvi nel cammino o di chiudervi in voi stessi, con il ricordo ravvivate le esperienze e la grazia di questi giorni, perché – non dimenticatelo mai – questa è la realtà, questo siete voi: il santo Popolo fedele di Dio che cammina nella gioia del Vangelo! Mi piacerebbe anche inviare un saluto ai giovani che non hanno potuto essere qui, ma hanno partecipato a iniziative organizzate dai loro Paesi, dalle Conferenze episcopali, dalle Diocesi; penso, ad esempio, ai fratelli e alle sorelle subsahariani riuniti a Tangeri. A tutti grazie, grazie!». La gratitudine è un sentimento di ricono-

scenza che i santi provavano verso tutte le creature, in particolare verso il Creatore. Il Poverello d'Assisi espresse spesso questo sentimento verso il Padre di ogni creatura, componendo per questo le Lodi all'Altissimo nel "Cantico delle Creature", ringraziandoLo perfino di sorella morte.

Già da giovane imparò a ringraziare Dio nel bene e nelle avversità. "Francesco, uomo di Dio, nudo delle cose del mondo, si consacra al culto divino e, non facendo più caso del proprio tornaconto, s'impegna nel servire Dio in tutti i modi possibili. Di ritorno alla chiesa di San Damiano, tutto felice e fervente, si confezionò un abito da eremita e confortò il prete di quella chiesa con le stesse parole d'incoraggiamento rivolte a lui dal vescovo. Indi, rientrando in città, incominciò ad attraversare piazze e strade, elevando lodi al Signore con l'anima inebriata. Come finiva le lodi, si dava da fare per ottenere le pietre necessarie al restauro della chiesa. Diceva: "Chi mi dà una pietra, avrà una ricompensa; chi due pietre, due ricompense; chi tre, altrettante ricompense!". Con ardente entusiasmo rivolgeva questo e simili appelli pieni di ingenuità, poiché questo eletto di Dio aveva un animo candido e fanciullo, non faceva ricorso al dotto linguaggio della sapienza umana, ma era semplice e immediato in tutto. Molti si facevano gioco di lui, persuasi che gli avesse dato di volta il cervello, altri invece erano impietositi fino alle lacrime, vedendo quel giovane passato così rapidamente da una vita di piaceri e di capricci a una esistenza trasfigurata dall'ebbrezza dell'amore divino. Ma lui, non badando agli scherni, rendeva con fervore grazie a Dio" (FF 1420).

Kaire

Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE
KAİROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli
con il n. 8 del 07/02/2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo
Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
www.ilkaire.it
kaireischia@gmail.com
Progettazione
e impaginazione:
Gaetano Patalano

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kaïrosonline.it

FISC

Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici